

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

505

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1720

BRAIDENSE

MILANO

LA
MOGLIE
Di Quattro Mariti
DEL
CICOGNINI.

LA
MOGLIE
DI QUATTRO
MARITI
OPERA TRAGICA
DI
GIACINTO ANDREA
CICOGNINI.

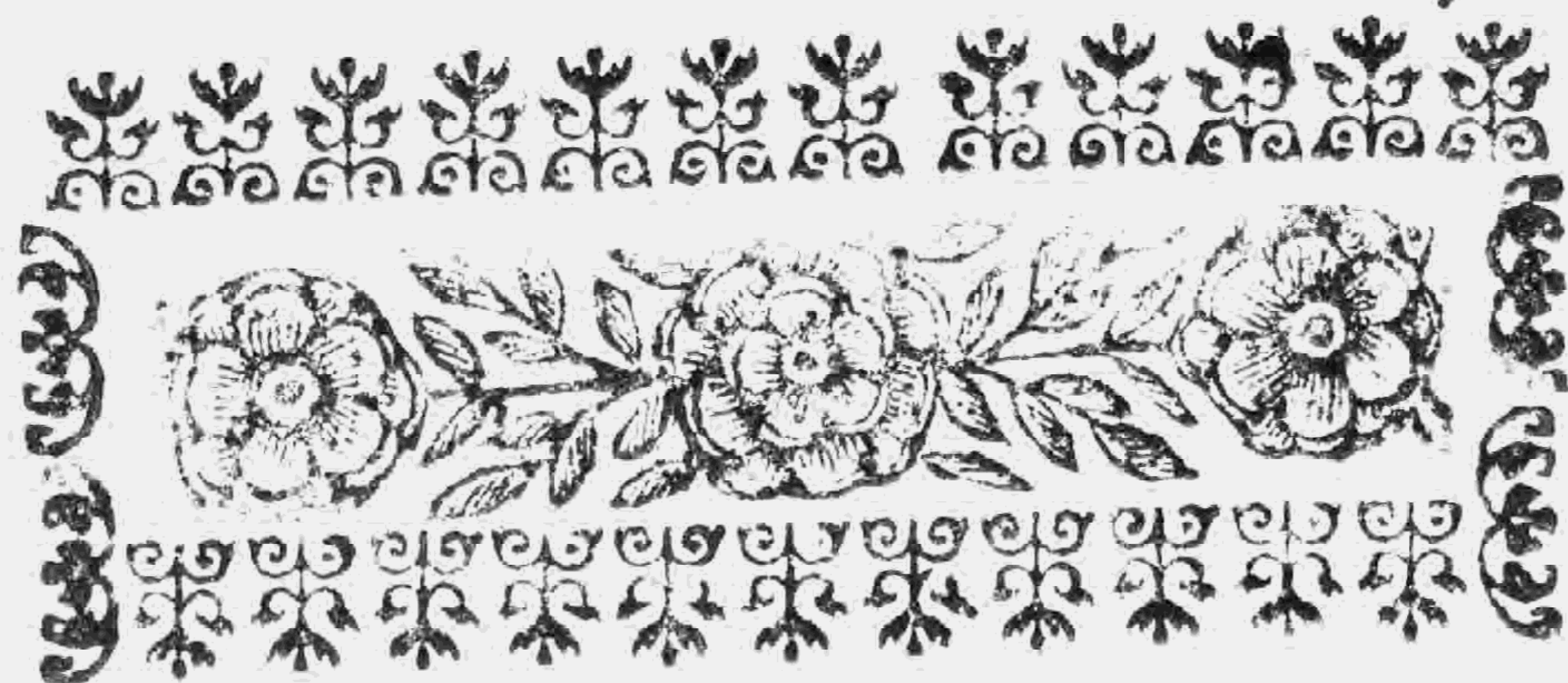
DEDICATA

ALL'ILLUSTRIS. SIG. e PAD. COLEND.
IL SIG. CONTE
ODOARDO PEPPOLI,
Dignissimo Senatore di Bologna.

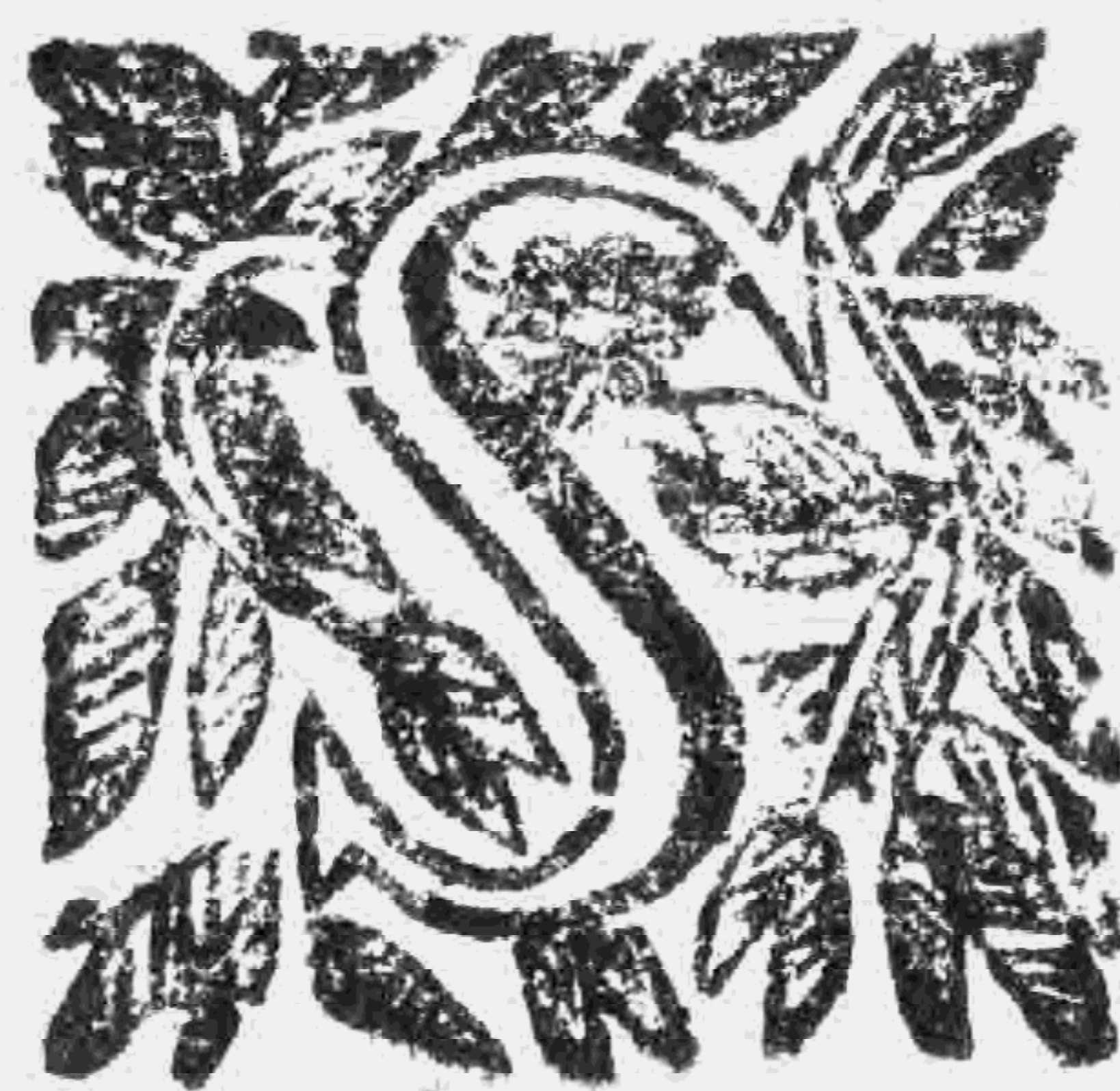


IN BOLOGNA,

Per gli Eredi di Domenico Barbieri. 1664.
Con licenza de' Superiori.



ILLVSTRISSIMO
SIGNORE.



E all' affetto
dell' animo
mio, corri-
sponde se ro
le forze (che
pur troppo son deboli,) Il-
lustrissimo Signore; fino
ad hora haurei fatto co-
noscere al Mondo quant'

⁶
 io sia obligato à seruire.
 V. S. Illustrissima, i meriti
 della quale sono già noti
 al Mondo. Hora affida-
 to dalla gentilezza sua,
 ardisco presentarli LA
 MOGLIE DE QVAT-
 TRO MARITI, fatica
 del gran Cicognini; assi-
 curandomi, che farà per
 gradirla è maggiormente
 essendo stata l' Anno pre-
 sente rappresentata nell'
 Illustrissima sua Casa, e
 non solo lodata, ma stupi-
 ta, & insieme ammirata;
 Non per altro mi son la-
 sciato

⁷
 sciato spronare à dedicar-
 gliela, conoscendo, che
 con tal colpo disacerbarò
 in parte il dolore, che mi
 premeua di non hauer co-
 sa che le additasse l' offer-
 uanza mia. Gradisca dun-
 que V. S. Illustriss. il mio
 picciol dono, e non lo sde-
 gni, mentre con vn' affet-
 to più suiscerato, fedele si
 dichiara la mano che glie
 lo porge; facendomi gra-
 tia con l' aggradimento
 di questa, possa continua-
 re nella diuota seruitù che
 tengo con V. S. Illustrissi-

8
ma, acciò che con questo
titolo meriti la sua protet-
tione, alla quale con la
douuta humiltà, me gli
offerisco per sempre

Di V. S. Illustriss.

Dalla mia Stampa li 2.
Marzo 1659.

Deuotiss. & Obligatiss. Seru.

Domenico Barbieri.

In-

9
Interlocutori.

Enrico Rè .

Isabella Regina .

Ernelinda Principessa .

Conte Odoardo Consigliero
del Rè .

Filandro Cameriero della Regi-
na .

Ferramondo Segretario della
Principessa .

Marchese Filiberto Ambasciato-
re di Licestre .

Gabinetto Seruo di Ferramon-
do .

Ghiribizzo Paggio di Corte .

Cassiopea Nutrice della Princi-
pessa .

La Scena rappresenta Londra.

11
ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA.

Enrico Rè, Isabella Regina.

La Scena è sala Reggia.

Rè. **S** On Rè.

Reg. **S** Et io son Regina.

Rè. Posso, e voglio.

Reg. Non potete, ne douete volere.

Rè. Chi m'impedisce?

Reg. I miei comandi.

Rè. Son Rè.

Reg. Siete Figlio.

Re. Benche io vi riuerisca come Madre, ricordateui però, che siete Mattigna. Sarà mia.

Reg. Non sarà vostra.

Re. Dico; che sarà mia Ernelinda.

SCENA SECONDA.

Ernelinda, Rè, Regina.

Ern. **M** Io Sire, mi chiama la Maestà Vostra?

Reg. Nò, nò, non foste chiamata, ritirateui pure à i vostri appartamenti.

Re. Nò nò, rimanete o Principessa, non è douere, che lasciate la Regina.

Reg. Sì, sì, partiamo insieme.

♫

Rè Si

Rè. Sì sì, ch'ancor io vi sieguo.

Reg. Io resto.

Rà Et io non parto.

Reg. Partite ò Principessa.

Rè. Anch'io parto, ò Regina.

Reg. Et io vi sieguo. Soccorso ò Cielo.

S C E N A T E R Z A.

Conte Odoardo, e Filandro.

Con. **S** Corsi quasi infuriato il Rè, e molto agitata la Regina.

Fil. Mi parue di sentire anco la Principessa Ernelinda.

Con. Ben sapete: anzi Dio voglia, che la Principessa nò sia causa de i furori del Rè, e delle passioni della Regina.

Fil. Per qual cagione? E pur tutta discreta la Principessa.

Con. Io non voglio esser vn coruo vaticinante infortuni j.

Fil. Poterebbe la disgratia con sè il titolo di desiderabile, se procedesse la disgratia da cosa sì bella.

Con. Anco maligni influssi discendono dalle Stelle, che son così vaghe; e pure si rendono così insopportabili.

Fil. Io non credo, che dalla Principessa possa venir male.

Con. Ne io ancora prorôperai in parole così empie. Dico bene, che può venire per sua cagione.

Fil. Silentio. Ecco il Rè.

Con. Lo

Con. Lo segue la Regina. Ritiramoci.

S C E N A Q U A R T A.

Rè, e Regina.

Rè. **M** Adre, ah! per pietà.

Reg. **M** Figlio, hai per compassione.

Rè. Ma che fini ci hauete?

Reg. Infiniti, e di gran rilieuo.

Rè. Palefatemeli.

Reg. Non posso.

Rè. Amerò dunque Ernelinda.

Reg. Non potete.

Rè. La cagione?

Reg. Vi prometto diruela, ma in tanto non l'amate.

Rà. Vi prometto ascoltarui, ma lasciate in tanto ch'io l'adori.

Reg. Oh Dio, la dirò. Sappiate, che....
Si suiene.

Rè. O là; accorrete al soccorso della Regina. che accidente infaulto. Si conduca alle sue stanze. Che significa questo suenimento? Vuole aprirmi la causa, per la quale non deuo amare Ernelinda, ch'è l'anima mia, e manca di sentimenti. Forse, perche manca di senso, chi non hà tutti i sensi riuolti addolatrare quella bellezza. Sì sì, farà mia Ernelinda; e nel principio del mio regnare haueràno fine i miei desiderij nel possesso di quella bellezza.....
O là.

SCE-

S C E N A Q V I N T A .

Conte Odoardo, Filandro, e Rè.

Con. **C** He comanda la M. V. ?

Rè. **C** Hoggi è il giorno destinato per la publica audienza. Voglio, che l'amarezza, che hà recato la morte del mio Genitore, resti addolcita dalla mia generosità. Conte Odoardo, leggete i memoriali.

Memoriale.

Con. Vostra Maestà, ch'è degno germoglio dell' inuito Clodomiro, che haueua nelle mani la bilancia d'Astrea, e ben da creder-si, che sia per contribuire degno premio alla virtù.

Questi sono i Memoriali, che hanno inuiato le Città più propinque, ne i quali espōgono humili preghiere per esser degne d'esser ammesse sotto il di lei benigno patrocinio; & à suo tempo inuieranno Ambasciatori per prestarli la douta obbedienza.

Rè. Gradisco de' miei deuoti sudditi l'affetto cortese. Et i Lauri, che circondano la fronte Regale, seruiranno per diffenderli da i fulmini d'auversa fortuna. Fate a tutti fauoreuole rescritto, che da me sarà affermato.

Con. La Real magnificenza della Maestà V. per honorare i suoi serui non s'appaga di termini ordinarij, e perche ella è tutta gratie, non può se non diffonderle a tutti hu-

ma-

manissime. Il Cielo, ch'ha conceduto a lei ogni virtù, fa che ella conceda a suoi fedeli ogni fauore.

Rè. Conte Odoardo, voi, che fin quì haueste occupato il titolo di primo Segretario de' miei Stati; e con tanta sincerità haueste maneggiato gl'interessi de' miei Regni, meritate da noi non solo la conferma della vostra carica, ma ancora nuoui honori, e maggiori emolumenti. Vi fò regalo del Ducato di Lincastro.

Con. Inchino la Maestà Vostra, e già ch'io scorgo dal Cielo della sua regia liberalità piouere in me tanti fauoreuoli influssi, corrisponderò ad essi con rendimenti di gratie, e se non renderò quelle, che deuo, le renderò almeno quelle, che posso.

Rè. Filandro, il merito de i vostri Vecchi, fa nella vostra giouinezza esser vecchio anco il vostro merito, e però addimandate quella gratia volete, che da me vi sarà concessa.

Fil. Sire, l'honore della vostra gratia è la maggior gratia, ch'io possa riceuere; poiche il possesso di quella è bastevole a felicitarmi; pur già che così impone, ch'io chiegga, ardirò dimandarle in consorte Ernelinda.

Rè. Questa Catena, che mi cinge, benchè sia del più fino metallo, significa, che anco i Rè sono legati, benchè siano d'oro le Catene; e questo Diamante ch'io tengo nel dito, dimostra la durezza non nel Cuore; prendete, portate l'vno, e l'altro ad

Erne-

Ernelinda, perche conoscerà, ch'è regalo Regio.

Fil. O me felice; Parto, e ringratio Vostra Maestà con l'anima istessa.

Rè. Gran dimanda mi fece Filandro, perche mi domandò il Cuore, chiedendomi Ernelinda. Se la brama, non mi può esser caro vn Riuale; se l'iddolatra, che merauiglia? Quell'oggetto è degno d'adoratione.

Con. Son qui alcuni, che vorrebbero porgerre alla M. V. alcuni Memoriali.

Rè. Introduceteli.

SCENA SESTA.

Ferramondo, Gabinetto suo seruo, Cassiopea, Ghiribizzo, Conte Odoardo, e Rè.

Fer. **P**Orgo al Trono di Vostra Maestà espresse in poche righe alcune riuerenti domande.

Rè. Chi formò questo carattere?

Fer. Questa mano infelice.

Rè. Chi dettò questi concetti?

Fer. La mia necessità.

Rè. Leggete Conte.

Memoriale.

Con. Sagra Maestà vn Cavaliero venturiero desideroso di ricouerare sotto l'obra felicissima de i fortunati lauri della Maestà Vostra, la supplica d'impiegarlo in qualche trattenimento di sua Corte, perche in ogni maneggio adattato, però alla tenuità delle sue forze, e per impiegare tutto il suo spiri-

spirito in seruitio della M. V. alla quale augura dal Cielo il colmo d'ogni felicità.

Rè. Qual impiego, ò Duca, vi parrebbe proportionato al merito di questo Cavaliero?

Con. L'hauere Vostra Maestà appoggiato tutti i negotij del Principato di Norforc alla Principessa Ernelinda, e perche questi portano con loro conseguenze, e maneggiar direi proporre perciò alla M. V. che questo Cavaliero potesse restare impiegato nella soprintendenza di essi, e come Segretario assistente alla medesima Principessa.

Fer. O me felice se mi riesce.

Gab. Li viene l'Asso sul trentanoue, li casca il Cascio su i Maccheroni.

Rè. La vostra indole riguardeuole, ò Cavaliero, è possente a farui ottenere ogni gratia. Siete Segretario alla Principessa Ernelinda. E voi, ò Duca, in nostro nome potrete a lei consegnarlo. Seruite da Cavaliero fedele, ch'io vi ristorerò da Rè liberale.

Fer. Farò le mie operationi loquaci, già che la mia lingua nel renderli gratie, e sommersa in vn mare di confusione.

Gab. Sig. anch'io hò vn pezzo di Memoriale.

Rè. Prendetelo Duca.

Memoriale.

Con. Vn seruitore di ventura, ò più tosto di disgratia supplica la M. V. à volerli concedere gratia ne i suoi felicissimi stati possa aprire Bottega di Porta Lettere, e di Pollajuolo, cò titolo di Ambasciatore residete, che

che di tal disgratia . Eh va via balordo ti paiono queste gratie da chiedere al Rè?

Gab. Questa è mercantia, ch' ogn' vno n' hà bisogno .

Rè. Mi aggrada la sua piaceuolezza, e più d' Ambasciatore residente, meriti il titolo di Cavaliero del Piacere .

Cas. Fò vn bello, e garbato inchino a V. M. e la prego à sentire vn fatto mio, che per non la tenere a bada, in quatr' hore la spedisco. La mia Nonna buona memoria. . . .

Con. Non è tempo questo madonna Cassiopea di esporre questo negotio a Sua M. riservatelo pure a miglior congiuntura .

Cas. Credo che mi vogliate mettere in mezzo. Se il Rè non dice nulla, come ci entrate voi ? Deue dunque sapere V. M. La mia Nonna, che fù moglie à dirittura del mio Nonno, era Femina, & il mio Nonno per esser huomo, era maschio al solito; ma dirò meglio, per tornar vn passetino a dietro

Rè. Potrete esporre queste vostre domande in vn memoriale, che per esser voi Nutrice d'Ernelinda potrete sperare anche ogni fauore.

Cas. Horsù farò poi quello che volete . Voi mi promettete pure, che il negotio della mia Nonna; è vero ?

Rè. Sì bene M'incamino alle stanze della Regina . Seguitatemi.

Ghi. Eh, eh, vna parola .

Rè. Chi è quello ?

Cas. Mio figliolo al vostro seruitio, e Seruito.

re d'Ernelinda.

Rè. Seruo d'Ernelinda; s' accosti . Accostati.

Ghi. Accostisi che mi vuol sentire .

Gab. O birbone .

Ghi. Birbone sciagurato lei tù .

Cas. Quietatevi, voi sete tutti due auanti al Rè . Che non vi vergognate ?

Rè. Duca guardate, quello esponga questo seruo nel suo Memoriale .

Con. Porgimi il foglio .

Ghi. A chi ? Eh voi non m'imbrogliate; se bene non sò compitare, quanto al leggere, lo voglio leggere da me .

Con. Che cosa è questa ?

Ghi. E vna nota della musica, che dice Rè, per dimostrare, che questo foglio deue andare al Rè .

Con. Oh sei Ghiribizzo ?

Ghi. S'io sono Ghiribizzo, ò Ghiribizzo, ò vna bestia vdite, vdite, & ascoltate .

Memoriale .

Il Molt' Illustre, e molt' Mag. e molt' Honorando Meser Ghiribizzo Fransapoli de Ceruellini, *vdite, & dite, & ascoltate*; essendo per la voglia, ch' hà di magiar per far debito di molta pecunia; *vdite, & dite, & ascoltate*, & effèdo asciutto di soldi, come i manigoldi di bar bene; *ascoltate, ascoltate*, supplica il Rè, che li dij licenza d' estrarre da suoi Regni due case, & vn pezzo di terra lauatoriua, *vdite, & ascoltate*, confina prima con sua sorella, a secondo con sua Cognata, a terzo con tutto il suo parentado a canto di Donne, che hãno hauuto

to sempre terre lauatoratiue, *vdite, & ascol-
tate*, Di più lo supplica ad ordinare al suo
Mastro di Stalla, che nō metta gl' occhiali
a i Caualli giouani, ma ben si a i Caualli
vecchi, che n'hanno più bilogno. E di più;
Vdite, & ascoltate, la prega a comandare
al suo Cantiniero, che del vino, che dilpē-
sa alla famiglia, ne faccia mettere sei baril-
li per somma, perche è vn vino leggierif-
simo, e non aggraua punto. *Vdite, vdite,
& ascoltate*, che hora viene il buono.

Rè. Troppo sono le tue istanze. Ti si conce-
dano l' addimandate fin' hora

Ghi. Horsù se voi nō volete vdirmi, & ascol-
tarmi, non occorre, ch'io dica più, *Vdite,
& ascoltate*. Mia Madre, per la più corta
andiancene, andiancene accompagnati.

Cas. Oh burlonaccio, piaceuolone. Scusa-
telo, sapete, che è di quella razzaccia.

Rè. Duca, mentre io mi trattengo a familiari
colloquij con la Regina, potrete voi, co-
me prima v'imporsi, condur cotesto Caua-
liero alla Principessa Erneinda.

Con. Sarà a pieno obedita la Maestà Vostra.

S C E N A S E T T I M A.

Si muta la Scena in Città.

Ghiribizzò, e Cassiopea.

Ghi. **Q**uanto al Memoriale hà hauuto po-
co spazio.

Cas. La colpa è tua, che non hai creanza. Che
credi,

credi, che habbiano detto le genti, quan-
do ti hanno veduto andar dauanti al Rè
cō si poca gratia? Non possono hauer det-
to altro, se non che tū sei vn Afino.

Ghi. Non possono dire altrimenti, sapendo,
che io son vostro figliolo.

Cas. Si perche io son Donna di discrezione,
anzi la discrezion medesima, che è la Ma-
dre de gl' Asini.

Ghi. Dunque voi siete vna Miccia?

Cas. Ah giustitia, giustitia; a questo modo si
parla con sua madre eh? Chiudi quella
bocca, abbassa quegli occhi. Che sì, che
sì, se io piglio vna scopa. Vn pouerino,
come si è rimescolato; in fatti egl' è poi
composto di queste carnucchie. Oh via-
sù parla pouerino, che io ti dò licenza, ma
di bene, altrimenti tu non hai da parlar
per dieci giorni.

Ghi. Quando la gente mi dice, che voi siete
giotta, e che se bene voi non hauete pa-
ne, voi volete della carne in ogni modo,
che gl' hò da risponder?

Cas. Che sono vna mano de trifti, e de ribal-
di, che à me non tocca a mangiar carne,
ma a roder l' ossa.

Ghi. Oh in quanto all' ossa mi diceuano, che
voi l' haueui lasciate a mio Padre, e che
gli haueui tutti messi in testa.

Cas. Orsù hò inteso? Pianellate a dirittura.

Ghi. O Signora Vacca, e Sig. Troia, volsi di-
re Sig. Madre, ch' è il medesimo.

S C E N A O T T A V A .

Si muta la Scena in anticamera d'Ernelinda

Conte Odoardo, Ferramondo, Cassiopea, Ghiribizzo, Gabinetto, & Ernelinda.

Con. **E**cco appunto la Nutrice della Principessa. Guardate Madonna Cassiopea vn poco, se io posso parlare a sua Eccellenza.

Cas. Oh mala cosa lo stare in Corte? In fatti l'hauere a seruire non è tagliato a mio dosso. Tutto il dì mi conuien trottar quà, ò là, come vna Cauallaccia di vettura. Vado Signore.

Con. V'attendo con la risposta. Caualiere mi rallegro con voi della carica conseguita assicurandoui pure, mantenendo le vostre buone qualità, sarà vn mezzo per farui ottenere fini migliori.

Fer. Io stimo quest'occasione bastante a rendermi a pieno felice.

Gab. Et io, che sò l'imbroglio, gli entro maleuadore.

Ghi. Bestia, non entrare tra noi Gentilhuomini.

Gab. Mi scusi V.S. l'hauuo presa per vn guidone, quanto mi fols'io.

Ghi. O tù sei sciocco a dirtela giusta.

Con. O là.

Gab. Non dico più niente.

Ghi. E s'io apro la bocca, ch'io spiriti.

Fer.

Fer. Gran giuramento facesti: guarda non ti incontri male.

Con. Ecco Ernelinda. Riueritela, ò Caualiere, & ammirate in questo composto, benchè mortale qualità, e doti fourhumane, e Celesti.

Ern. Sig. Duca, e che fauori son questi? in che deuo seruirui?

Con. Riuerisco, ò mia Signora, in lei quel merito, che per esser senza termine cagiona in tutti amirazione senza fine.

Ern. Eh Sig. Duca V.S. è altrettanto eloquente, quanto compito, e gratioso Caualiere; non è merito in me, se non quello, che vi ritroua la sua cortesia.

Con. Le parole ch'io pronuntiai, ò Signore, mi dettò nel cuore la verità istessa, e dal cuore le tremandò sù la lingua.

Ern. E la vostra lingua, e'l vostro cuore; obliga la mia lingua, e'l mio cuore; la vostra lingua troppo faconda, obliga la mia a tacere, e'l vostro cuore troppo amoreuole, obliga il mio ad esser sempre grato. Che mi comandate Sig. Duca?

Con. Il nuouo Rè, ch'ha vecchio il senno, e la prudenza, benchè sia poco, ch'ha intrapreso i maneggi del Regno, pensa non poco allo stabilimento di esso. E perche in Vostra Eccel. appoggiò gl'affari del Principato di Norforc, hà per questo voluto prouederla di persona, che possa alleggerirle il peso, che portano seco i negotij di qualche rilieuo. Le consegna questo Caualiere per suo attuale seruitio nella carica

di

di Segretario .

Ern. Il mio Rè, mio Sig. è per me vna stella benefica, che mi piove continoui infussi di gratie. Accostateui Cauahero .

Fer. Oh Dio, non sò se sopraffatto dallo stupore potrò articular le voci. Se le Deità non haessero eletto per stanza l' Olimpo, io direi, che stantiaessero in questa Reggia: mentre io vedo l' Eccell. Vostra, le di cui rare qualità portando la fama per l' Vniuerso, si è fatta conoscere auara ne suoi encomij, perche per molto che dica, dice sempre meno del vero .

Ern. Oh Dio, quel volto mi rapisce, quel parlar mi faetta .

Fer. Onde se fusse in me altrettanta facondia, quanto è in lei bellezza, e virtù, spererei forse con le mie parole di agguagliare le sue gratie, ma perche mi è noto, che Vostra Eccel. altrettanto mal volontieri ascolta le sue lodi, quanto volontieri si diletta di operar cose lodeuoli, per questo consegnerò ad vn riuerente silentio quei concetti, che non sà esprimere vna lingua infaconda .

Ghi. Oh bene, oh bene .

Gab. Eh vâ al Diauolo .

Ghi. Hò paura a gir solo .

Ern. Gradisco i vostri detti, e mi son cari ben che non veri. Son Donna, e sò per questo le mancanze, alle quali è sottoposto questo sesso. Seruite come parlate, perche seruirete à mio gusto. Sig. Duca ringratiate il Rè per mia parte, per la benignissima

me-

memoria, che conserua di vna sua serua, diteli, che rimango alla M. S. con infinite obligationi .

Con. Sarò pronto essecutore, di quanto V. E. m'impone . *E parte,*

Ern. Palefatemi la vostra conditione .

Fer. Nacqui per seruire .

Ern. Il vostro nome ?

Fer. Ferramondo .

Ern. Donde fortiste i natali ?

Fer. Nella Città di Licestre principalissima di questo Regno .

Ern. Ferramondo .

Fer. Eccomi Signora corpo animato da i soli arbitrij di V. Ecc. per conformar sempre le mie operationi a i gusti di lei .

Ern. Volete seruirmi eh ?

Fer. Prima me l' insinua il mio genio, e poi me lo comanda il Rè,

Ern. E sarete segreto ?

Fer. Come; se porto il nome di Segretario .

Ghi. Eh, Zizi, Signora .

Gab. Senti parlar d' Animale .

Ghi. E però m'hai inteso tû .

Ern. Che rumore è quello ? E voi chi siete ?

Gab. Il sotto Segretario Signora, perche seruo questo Gentilhuomo .

Ern. Ghibizzo tratta bene i forastieri; che cosa diceui ?

Ghi. Se la grida, io non dico nulla, se la non grida. Il Sig. Filandro è qui, che viene alla volta sua .

Ern. O come l'importunità di costui tronca le mie dolcezze. Ghibizzo conduce in

B

tanto

tanto il seruo del Segretario à mettere in ordine le Itanze della Segretaria.

Ghi. Vien via bestia,

Gub. Vada auanti lei, come maggior di me.

Ghi. Abbiamo gusto, che siate persona di giuditio.

S C E N A N O N A.

Filandro, Ernelinda, e Ferramondo.

Fil. **C** Onceda il Cielo a Vostra Ecce' prosperi auuenimenti.

Ern. Corrispondo a i vostri prosperi augurij con inuiar ancor a voi annuntij di ogni felicità.

Fil. Chi hà sguardo, ò Signora per rimirar le vostre bellezze, e forza, c' habbia cuore per idolatrarle.

Fer. E vero.

Ern. Chi hà ben purgata la vista rimirandomi con attentione, imperfettissima mi troua.

Fer. Non è vero.

Ern. Dispongasi di perder la libertà, chi vna tol volta la vede.

Fer. Lo Confesso.

Ern. Anzi dispongasi di compatirmi, come mancheuole.

Fer. Questo lo niego.

Fil. La vostra modestia, ch'è infinita, e uguale appunto a la vostra bellezza. Io taccio, voi anco, ò Sig. potete tacere; perche per voi parlano tante lingue, quanto hauete in voi qualita riguardeuoli, e perche io più d'ogn'

d'ogn' altro vi mirai, e vi ammirai hauendoui per Signora de' miei pensier eletta, ardiua dimandarui al Rè per Consorte, perche nel principio del suo regnare facesse con il concedermiui, regnare anco in me ogni libertà. Non mi rispose il Rè con parole, ma con fatti, porgendomi questa Catena, e questo Diamante, mi disse, che a voi lo recasse.

Ern. Dunque il Rè mi vi diede per Consorte? E per segno di ciò questa Catena, e questo Diamante m' inuia?

Fil. Così credo Signora.

Fer. Ohimè questo auuiso è basteuole ad uccidermi?

Ern. Ohimè questa nuoua mi trafigge l'anima. Il vostro merito Sig. Filandro è da me molto bene conosciuto, e d' esso faccio quella stima, che si deue; ma il non hauer per anco applicato l'animo ad accasarmi, mi fa per hora risponderui, che a suo tempo hauerò considerationi alle vostre buone qualita. Riceuo il regalo perche è dono Regio. Risponderete dunque a Sua Maestà ch'io tengo per decreti irretratabili le sue risoluzioni; ma in questo non credo, che sia per contraporsi alla mia volontà.

Fer. Comanda Vostra Eccel. ch'io vada a parlare in suo nome questi sentimenti a Sua Maestà.

Fil. E perche non hò io lingua bastante per esprimere al Rè il sentimento della Principessa?

Fer. Ve lo potria forse perturbare il cuore

appassionato.

Fil. V'ue così potente iu me le ragione, che la possono i sensi predominare.

Fer. Ancora i Sauij restano ingannati.

Fil. Hò fatto tale sperimento di me medesimo, che sò, quanto me ne possa presupporre. Anderò dal Rè, paleserò quanto mi disse Ernelinda, senza ch'altri entri in questi affari.

Fer. Son suo seruo.

Fil. E perciò doueui tacere.

Fer. Parlai per zelo, perche son.....

(*Mette le mani alla Spada*)

Ern. O là Ferramondo ritirateui. Sig. Filandro risponda à S. M. ch'io chiedo dilatione per deliberare.

Fil. Obbedilco.

Ern. Ferramondo siete troppo sensitiuo? questi nella Corte è Cauallero principalissimo, e tiene il primo luogo appresso Sua M.

Fer. Vedeuo, che S. Ecc. haueua repugnanza nel prestare il suo consentimento a queste nozze, e per questo ardiij interpormiui, perche in veto, e di mistiero, che v'incontri la sua volontà.

Ern. E che credete che io non habbia voglia d'accasarmi?

Fer. Non arriuo, ò Signora, a penetrare i suoi sensi.

Ern. Ditemi Ferramondo, e voi volete prendere Consorte?

Fer. Quand'io trouassi Dama, che compatendo i miei demeriti, mi degnasse del suo amore, mi vi lasciarei indurre.

Ern.

Ern. Non credo già, che vi possono mancare le Dame.

Fer. Non ritrouandosi in me qualità amabili, diffido trouarne.

Ern. Siete pur vago, & auenturato.

Fer. Forse apparisco tale rimirato dalla sua cortesia.

Ern. Penso, che così rassembriate a tutti.

Fer. Piacesse al Cielo, ma io nol credo.

Ern. Siete troppo modesto.

Fer. E lei troppo benigna.

Ern. Il vero deue hauere il suo luogo.

Fer. La miglior qualità, che sia in me, è d'esser suo seruo.

Ern. Che! siete mio?

Fer. Sì Signora.

Ern. Et io son vostra.

Fer. O me beato.

Ern. Vostra Padrona. Seruite, e tacete.

Fer. Ho da far altro?

Ern. Sì.

Fer. E che?

Ern. Amare.

Fer. E chi?

Ern. Chi ama ancor voi.

Fer. Non mi è noto.

Ern. Lo sapete.

Fer. Chi è questo oggetto?

Ern. Io son vostra.

Fer. Oh me beato.

Ern. Vostra Padrona. Seruite, e tacete.

S C E N A D E C I M A.

Ferramondo solo.

CH' io serua, e taccia; seruirò, e tacerò, poiche, solo per seruire hò lasciato il Padre, e senza palesare la mia partita, hò con vna tacita fuga abbandonato la Patria, tirato in queste parti dalle bellezze della bellissima Ernelinda, poiche quante furono le bocche lodatrici della Principessa, altrettante furono le cagioni delle mie fiamme; e quanti furono gl' Encomij di Ernelinda, altrettanti furono gl' assalitori del mio cuore. Vna Dea ch' è tutt' occhi, che vn Dio ch' è cieco, habbia ricetto in questo seno, possesso in questo petto. Amore è vna Sirena, per fuggirlo non solo bisogna chiudere gl' occhi per non vedere, ma le orecchi per non udire? perche non sempre gl' occhi sono le porte d' Amore, prouando per esperienza, che in me per gl' orecchi hà fatto passaggio in questo cuore. Amo la Principessa Ernelinda, e la mia buona fortuna opera, che il Rè per seruo me le hà destinato. Amo, ma non so con quali speranze; perche quantunque io habbia sortito riguardeuoli i natali, non per questo ardisco di palesarmi, se non per vn priuato Cavaliero, e in questa forma resta disuguale la mia dalla sua condizione. Filandro favorito dal Rè, e che tiene il maggiore posto in quella Corte, se n' è

sco-

scoperto Amante. Questi è potentissimo riuale balteuole ad abbattere in vn momento tutto il mio amoroso Edificio. Ernelinda hora mi si mostra cortese, hora mi si mostra seuera, l'honore di che porta vestita la faccia li ricopre forse quell' amore, che racchiude nel cuore. Che farai dunque agitato Ferramondo?

S' all' impero d' Amore homai soggiaci,
Obedisci il tuo bene, e serui, e taci.

S C E N A V N D E C I M A.

*Sala Reggia.**Filandro, e Rè.*

Rè. **E** Sseguiste?

Fil. **E** In conformità appunto, che la M. V. ti degno comandarmi, diedi alla Principessa, e la Collana, e'l Diamante, regali così munifici, e grandi, che ben furono conosciuti da lei, prouenienti da vna mano Reale.

Rè. E le furono grati?

Fil. Mostrò gradirli in estremo.

Rè. Io rimango appagato della prontezza con la quale hauete posta in esecuzione la mia volontà.

Fil. Sodisfatti al debito di seruo fedele, & obbedendo alla M. V. appagai anco me stesso.

Rè. Come dire?

Fil. Dissi ad Ernelinda, che M. V. me l'haueua concessa in moglie.

B 4

Rè. In

Re. In moglie? Et ella che rispose?

Fil. Che chiedeva dilatione, e tēpo di pēsarui.

Re. Forse non ci pensara tanto, se li farete sottoscriuere questo foglio. Portateglielo.

Fil. Questo foglio, benchè leggiero, è bastante a caricarmi d'vn peso intolerabile d'obligationi infinite.

SCENA DVODECIMA.

Filandro solo.

MI diede il Rè aperto il foglio, non deue curare, ch'io ne scorga il contenuto.

Lettera.

Enrico Rè alla bellissima Ernelinda.

Nel principio del mio regnare non saprei conoscere felicità maggiori, se nō nel possesso della vostra gratia, v'inuito perciò al Regno; vi chiamo allo scetro; vi hō eletto per mia Conforte, sottoscriuete voi questo foglio, perche siete Regina.

Non sò, se io dorma, ò sia desto, s'io sogni, ò vegli, sò ben di certo che io sono il più perduto, di quanti già mai furono da accidenti contrarij combattuti, agitati, smarriti, e perduti. Portai la Catena, donai il Diamante, ma non già per me. O incauto ch'io fui à palesarmi Amante di Ernelinda, poiche d'Amante mi è conuenuto esser mezzano de' suoi Amori. Ma se è vn Rè, che ama, deue desistere dall'Amare il Seruo. Duolmi la perdita di Ernelinda, ma è troppo potente

chi

chi me la toglie, anzi non me la toglie, perche non fù mai mia. Gran discretezza d'vn Rè per non disdire alla mia domanda, & aprirmi i suoi sentimenti. Ecco la Regina.

SCENA DECIMATERZA.

Regina, Cassiopea, e Filandro.

Cas. **V**H pouerina; io stò pure a vedere, come potete fare à resistere a tanto piangere; hora che voi haureste da esser tutta allegra, state tutta malenconica, ch'io non vi posso vedere. Sempre sospiri, sempre lagrime, e poi par che habbiate sempre il singhiozzo.

Reg. Sai pure s'io n'habbia la cagione; ma taci; ecco Filandro.

Fil. M'inchino riuerente alla M. V.

Reg. Ben tronato Filandro, ch'è la norma della gentilezza istessa.

Fil. Hebbi l'esser da V. M.

Reg. I seruitij prestati a questa Corona dal Marchese Filiberto vostro Padre ve ne resero meriteuole.

Fil. Mi conosco in vn certo modo più obligato alla M. V. che al Marchese mio Padre, da cui partito in età di cinque anni, destinato Paggio alla buona memoria del Rè, appena posso dire, che lo conosco di vista; inà da lei hò riceuute continuate gratie, e frequentij benefitij; ne hò visto giorni, ch'io nō habbia veduti effetti della sua generosità.

Reg. Sono state in voi ben collocate tutte le

B 5

dimo-

dimostrationsi effectuosi, ma ditemi per vostra fè, perche così turbato vi miro.

Fil. Non hò cosa alcuna, che mi conturb.

Reg. Non siete al solito allegro, in vano da me vi nascondete.

Cas. Di sù, di sù Bambolino mio, non te ne vergognare nò, di pure il fatto tuo alla libera. Vh egl'è pure garbatuccio, e par giusto vn fennino.

Reg. Ritirateui Cassiopea. Dite pure alla signora, ò Filandno, i vostri sentimenti, palefate mi quel che vi affligge.

Fil. Già che la M. V. così mi comanda, le dirò liberamente il tutto. Nelle communi allegrezze del nostro Rè auualorato dalle sue benignissime esibitioni di voler concedere a tutti i fauori, ardi di tentar la mia forte. Prima che io parlassi mi preuenne il Rè. Mi dice, che io chieggia, che quanto addimando, mi farà conceduto, io piglio animo, richiamo l'ardire, procuro palefargli i miei desiderij, gl'apro le mie brame, gli narro i miei desiri, gli discopro la mia volontà, gli chiedo Ernelinda in Moglie, resta il Rè quasi stordito, non mi nega alla palefe, ne alla scoperta mi concede la gratia; prende vna Catena, piglia vn Diamante l'vna, e l'altro mi porge, mi comanda, che ad Ernelinda li porti. Io lo ringrazio. parto contento, corro ansioso, trouo la Principessa, le fo chiare le mie domande, le presento la Catena, le dò il Diamante, ella l'vna, e l'altro riceue, chiede tempo a risoluere, io rimango consolato

solato, torno dal Rè, li narro quanto è seguito, il Rè si rallegra, replico le mie istanze, il Rè non risponde. Mi porge questo foglio; Io lo leggo, rimango stordito V. M. mi domanda la cagione del mio affanno. Io parte glie ne scopro con le parole, il rimanente lo puole vedere in questi caratteri.

Reg. O Dio, che leggo;

Cas. Vh che vi venga il canchero. Importaui di dar quel foglio alla pouerina; guardate come è diuenuta scura.

Reg. Ohimè Filandro.

Fil. Mia Regina.

Reg. Vi porie il Rè questa carta?

Fil. Sì mia Signora.

Reg. Son morta.

Fil. Per qual causa la M. V. così si turba.

Reg. Non posso dirla.

Fil. Palefe V. M. il suo male, se vuole trouarci rimedio.

Reg. O Dio non dimandate, quello, che non vorria sapere.

Fil. Ogni male hà riparo.

Reg. Il mio è disperato.

Cas. Vh che voi possiate scoppiare, io sò, che l'hauete còcia la meschinella, sta tutta sotto sopra; se non fosse per il rispetto, che hò della mia giouentù, io farei qualche proposito, Che fate voi; Vh pouerina.

Reg. Ohimè, che nel nero di questi inchiostri apprèdo gl'apparati funebri a i miei funerali; ogni riga forma il rogo alle mie già morte speranze, ogni linea mi linea il cuo-

1e. Maledetta Carta, maledetti caratteri.
Oh Dio, Filandro, Caliopea.

Fil. Signora. }
Cas. Signora. } *rispondono insieme.*

Reg. Aiuto.

Fil. Son pronto.

Cas. Etio prontissima da Donna honorata.

Reg. Filandro partite, dite al Re, che a me
consegnasse la Carta.

Fil. Farò quanto V. M. m'impone.

Reg. Nò, sentite Filandro.

Fil. Attendo i suoi cenni.

Reg. Niente, niente, partite.

Fil. Io vado.

Reg. Ascoltate. Vi dà il cuore di tacere, quan-
to son per dirvi?

Fil. Mi perdoni; V. M. fa torto alla mia servitù.

Reg. Nò, nò, non occorre altro, à Dio.

Cas. A Dio. Non vi posso dire huomo di bel-
le lettere, se le portate tutte ad vn modo.

SCENA DECIMAQUARTA.

Filandro solo.

Fil. **I**N gran confusione è partita la Regina,
molto la perturbano queste resolutioni
del Rè. Pareua vna furia agitata; grã co-
se racciude nel seno, ne tenta palesarle, e
la Regina per adherire à suoi fini, si oppo-
ne à queste nozze, non son del tut to estin-
te le mie speranze. Qualche cosa sarà; non
è affatto mortale quel male, a cui resta
per antidoto la speranza.

SCE-

SCENA DECIMAQUINTA.

*Si muta la Scena in Anticamera d'Ernelinda
Ferramondo, e Gabinetto.*

Fer. **F**Vrono in vero precipitose le mie,
risoluti on, ma la fortuna, si come
innalza gli audaci, così opprime i pusillani-
mi. Gran ventura fù la mia l'esser destina-
to al seruitio della Principessa, poiche al-
meno, se non altro, resta appagato l'occhio
nel rimirare le sue bellezze.

Gab. Sono stati così felici i vostri amori nel
principio, che vi auguro mezzi migliori, e
felicissimi fini.

Fer. Il vestir la persona di Cavaliero privato,
fa ch'io non mi possa scoprire alla Princi-
pessa, per esser io troppo à lei inferiore.

Gab. Ma se la Principessa mostra voler bene
à voi, come mi hauete accennato, che vi
dimostra, che farete in questo caso?

Fer. Anderò destreggiando; Palesar non mi
voglio, ma è troppo cruda la P. incipessa.

Gab. E però Donna.

Fer. Anzi più tosto vna Dea.

Gab. Anco le Dee non furono la più esquisita
cosa del Mondo: e per quãto ho inteso dire,
la medesima Cintha arde per Endimione.

Fer. Raffrena quella lingua, e ricordati, che
parli d'Ernelinda.

Gab. Parlo d'vna Donna.

Fer. Come dire?

Gab. Le Donne sono come l'vue dopo la gra-
gnuola,

gnuola, ò magagnate, ò guaste.
Fer. Troppo t'innoltri. Taci che viene la
 Principessa.

SCENA DECIMA SESTA.

Ernelinda, Ferramondo, e Gabinetto.

Ern. **F**erramondo siete qui eh?

Fer. Sì mia Signora.

Ern. Appunto vi bramauo.

Fer. Son pronto ad obbedirla.

Gab. Ci è imbroglio al figuro.

Ern. Gabinetto accostati.

Gab. Mi vergognauo comparire auanti V. E.
 con le calze tutte rotte, senza nessuno quat-
 trino nelle faccoccie.

Ern. Serui bene, e spera meglio; ritirati. Fer-
 ramondo, vna Dama amica mia mi mo-
 strò vna littera amorosa scritta da vn suo
 vago, e confidata di poterli acconciata-
 mente rispòdere, mi pregò, ch'io lo faces-
 si. Seruij l'Amica, e feci questa risposta:
 ma perche sono nelle cose d'Amore, anzi
 rozza, che nò, emi presuppongo, che voi
 ne siate buon Maestro, voglio, che ne fac-
 ciate anco vna voi, che senza fallo sarà più
 conforme all' intentione dell' Amica, però
 prendete, e leggete.

Fer. Signora doue ella hà poste le mani, altri
 non può migliorare; anzi il pretendere di
 aguagliarla farebbe temerità; però senza
 ch'io legga supplico V. Ecc. a mandare
 quella, che ha scritta.

Ern.

Ern. Nò, nò, Leggete, leggete.

Fer. Son figuro Signora, che non farò cosa
 buona, pure già che comanda chi può, ob-
 bedisca chi deue.

Lettera.

Conosco veramente d' hauere nel petto vn
 Cuore Amante, già che hò nella bocca ti-
 morosa la lingua, vorrei parlare, e nò ardis-
 co, vorrei tacere, e nò posso. Amor mi sos-
 pinga, e l'honor mi raffrena, arde l'anima
 mia, ma non tento di lasciare elalare il fue-
 co, se non con i sospiri, ne dispengerlo, se
 non con lagrime. Amo chi leggerà questa
 carta, e perche non posso dirglielo con la
 bocca, glielo paleso con la penna.

Ern. Che ve ne pare?

Fer. Che se ella è à proposito del soggetto,
 che si pretende, non può esser migliore.
 Confesso però, che non intendo come la
 sospinga Amore, & Honor lo ritenga. Che
 forse non sono honorati gl'amori di que-
 sta Dama?

Ern. Honoratissimi. Mà vi dirò l' oggetto
 amato è di conditione inferiore alla Da-
 ma, che l'ama.

Fer. Ch' Amore ogni disuguaglianza adegua.

Ern. Ma Honore stato uguale, ò superiore ri-
 cerca.

Fer. Se questo fuisse, pochi parentadi si fareb-
 bono.

Ern. E se questo si permettesse si distrugge-
 rebbe il Regno dell' Honore.

Fer. Amore è Deità troppo potente.

Ern. E l' Honore è Deità troppo sensitua.

Fer.

Fer. Amore è cieco, e non offerua tante vguaglianze.

Ern. E' l' Honore è così oculato, che ogni difuguaglianza l' offusca.

Fer. Horsù Signora mi dò per vinto, e dico, che la lettera, che V. Eccel. hà scritto, è così adattata al soggetto, che non mi dà l'animo di farla migliore.

Ern. Entrate alla proua.

Fer. Non mi arrischio.

Ern. Fate lo per Amor mio.

Fer. Già, che così vuole prouare la mia ignoranza, obbedisco.

Ern. Gabinetto ascolta.

Gab. Son qui Signora.

Ern. Poco dianzi mi dicesti, che non haueui nissun denaro in sacco, è possibile, che sia il tuo Padrone così fallito?

Gab. Non è fallito il Padrone, dico d'esser fallito io, poiche la mia borsa hà fatto voto di pouertà, e di non possedere mai ne oro, ne argèto; & anch' io se l'hò da dire giusta; il Padrone è, come quel Filosofo, tutti li beni porta seco; vn vestiro alla moda, vna spadina alla bizzarra, vna bottega di nastri a i calzoni, li galloni di quà, e di là, li fiocchi al collare, come i Caualli di Carozza, e salta la banca, da lì in la nulla.

Ern. E che fa il tuo Padrone de' denari? gioca forse?

Gab. Piacesse al Cielo; a i giocatori non mancano mai denari. Sarà vn Pittor famoso, che con cento, e mille colpi non arriua à perfettionare vn ritratto, del quale poi ne

rice-

riceuerà à pena dieci feudi, che vn giocatore ne guadagna cento, e mille in vn colpo.

Ern. Talche non gioca?

Gab. Se forse non gioca a Dama.

Ern. E gioco di passa tempo.

Gab. E pure vi hà perduro l'anima.

Ern. E se non gioca, farà innamorato.

Gab. Non sò se sia da tanto.

Ern. E come vn giouane del suo essere discreto, e galante, non hauerà qualche amore d' honesto fine?

Gab. Io Signora non me n'intendo, bado a fatti miei, e non m'intrigo in quelli del Padrone, e perche lo vedo venire alla volta sua, io me ne anderò alla volta di Cucina.

Fer. Vengo, ò mia Signora con hauerui obbedita.

Ern. Scriuesti?

Fer. Scrissi, ma con poca speranza di far cosa buona. Hauerò sempre la scusa, che scriffi comandato.

Ern. Mostrate.

Lettera.

Vn cuore appassionato, che non può ridire à suoi affanui, è condannato a viuer sempre in vn' Inferno amoroso, & è veramente stupore, come amore, che è tutto fuoco, habbia a rendere vn' Amante tutto di ghiaccio; io lo prouo per esperienza, che sento ardore nel seno, e non hò ardire nella lingua; hò il petto circò lato di fiame, hò la bocca inceppata da i giacci; quelli incendi mi consumano, questi rigori m'affliggono; s'io paleo i miei dolori, fò torto alla mia cōdizione; s'io litaccio, condanno me stesso; dan-

que

que voglio amare, e non voglio, che altri sappia il mio amore, il quale perche nõ oso ridirlo con la bocca, lo palefo con la pēna.

Questo concetto è rubbato à me.

Fer. Per fare, che tutta la lettera non fosse disprezzabile, bisognaua metterui qualche cosa di buono. Che ne dice V. Ecc.?

Ern. Bene offeruasti il decoro della persona.

Fer. Eh che ella vuole la burla.

Ern. Piacesse al Cielo.

Fer. Quanto feci, fù per effecutione de' suoi cenni, non per gareggiare con lei.

Ern. Vincesti perro la garra, ma nõ è marauiglia, essendo io Donna, e sottoposta a qualuoglia errore, e per auentura non molto saputa, come l' effetto dimoſta. Horsù io mi porto questa lettera per leggerla a più bell' agio.

Fer. Ci trouerà V. Ecc. molti errori.

Ern. Anzi nessuno potrò trouarne.

Fer. Molto V. Ecc. mi honora, e con sua gratia terrò questa sua appresso di me.

Ern. Portatela, e leggetela a vostro gusto; anzi stracciatela, che più non merita.

Fer. Stracciarla?

Ern. Sò che non importa, che si perda, mentre si può perdere più affai.

Fer. Come dire?

Ern. O la seruite, e tacete.

SCE-

SCENA DECIMA SETTIMA.

Ferramondo solo.

Fer. **S**ono stato vn pezzo in Paradiso, & in vn subito mi trouo precipitato nell' Abisso. Questa lettera è ripiena di misteri, non v'è parola, che non habbia doppio significato. Son confuso se non mi scopro amante. Mi sento rimprouerare come timido; s'io m'inoltro, mi sento respingere come ardito; offeruo la Principessa, la seruo rispettoso, con timore le parlo, ella ridente mi comanda, io pronto obbedisco, affabilmente discorro, dolcemente m'affido, e subito mutandosi Scena vna Commedia allegra, mi si conuerte in Tragedia, ò fusse pur questa almeno per me vna Tragedia di lieto fine? O Dio come trà questi strauaganti affetti viue tumultuante l'agitato mio cuore.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Ghiribizzo solo.

Ghi. **O**Io son pure nel bell'intrigo; di seruitore son diuentato Guadiano, la Regina m'ha trouato sul Cortile, e mi ha chiamato, e mi ha detto, Ghiribizzo habbi cura d'Ernelinda. Dimmi s'ella parla con huomini, auuertisci non lassare andare alcuno alle sue stanze senza mia licenza, ne

ne anche il Rè medesimo . Io non sò se ella m'uccella. Argo che haueua cent'occhi non potè guardare vna Vacca, & ella crede, che la possa guardare con due soli . Oh la s'inganna, e se non è vero, che il Cielo mi faccia . Horsù non voglio bestemmia- re à sproposito . Questo nuouo Segretario alla cera mi pare vn gran mozzina, io lo conobbi à gl'occhi, che era vn furbo ; Vh sempre parla con lei con certe parole in amoreuoli, ch'io dubito di qualche imbroglio . Mà zitti, ecco la Principessa .

SCENA DECIMANONA.

Ernelinda, e Ghiribizzo.

Ern. **G**hiribizzo, vedesti il Segretario ?

Ghi. **L**a lingua batte, doue il dente duole . Signora nò .

Ern. Và à cercarlo, e digli che à mè ratto se ne venga .

Ghi. O questa è bella, io le deuo hauer cura, che gl'huomini non li parlino, e lei vuole ch'io li vadi à cercare per conduglieli . E doue hò io da battere il capo per trouarlo ?

Ern. Sarà forsi nell'Anticamera Reggia .

Ghi. Posso andare à vedere ?

Ern. Và, e spediscela .

Ghi. Corro, volo, precipito .

Ern. O come è bello Ferramondo, non posso stare vn momento da lui lontana . O Honore . e Amore crudelissime Deità, perche tanto mi tormentate ? Se voleni farmi parer
be!

bello Ferramondo, perche non farlo vguale alla mia conditione ; Overamente perche non abbassare me al pari della sua ? Conuien ch'io tenga il mio decoro, ma dall'altra parte non posso non mostrarmeli affetuosa, & è anco impossibile, che altra imagine, che la sua, possa mai penetrarmi nell'anima . Ma se ne viene Ferramondo .

SCENA VIGESIMA.

Ferramondo, Ernelinda, e Ghiribizzo.

Fer. **M**I cercaua V. Eccel.

Ern. **H**auuo caro vederui .

Fer. Sono ad obbedirla .

Ern. O la Ghiribizzo .

Ghi. Ou, volsi dire, Signora .

Ern. Porta da scriuere .

Ghi. L'Officio, hò inteso ; scusa per restar sola . Vado .

Ern. Ferramondo foste mai innamorato ?

Fer. Sì mia Signora .

Ern. Chi fù la vostra Dama ?

Fer. Vna Deità terrena .

Ern. Se in sua presenza vi ritrouaste, che le direste ?

Fer. Due dozzine di parole amorose .

Ern. Benedica il Cielo tant'eloquenza, già, che si vendono à dozzine ; ma come direste ?

Fer. Quella bocca celestiale .

Ern. Celestiale ? Strano vocabolo, ch'ha del Poetico assai .

Fer.

Fer. Mutarei frase, e direi quella bocca di
neue e di rubini.

Ern. Bocca di neue, e di rubini. Vorei sape-
re come questo impiastro possa medicare
l' incendio d' vn cuore.

Fer. Questi, Signora, e simili cose sono i Car-
telli di chi alla Moda hoggi giorno deside-
ra, & ama.

Ern. Oh non vedete voi, che pur m'haute
cōfessato, che haute qualche pratica nel-
le cose d' Amore, e pur poco dianci ve ne
faccui così nuouo.

Fer. Io Signora intendente nelle cose d' Amo-
re? Mi perdoni.

Ern. Non dicesti d' amare.

Fer. Lo dissi, e torno a dirlo.

Ern. Dunque intendete, che cosa sia Amore.

Fer. Intendo, e non intendo.

Ern. Come dire?

Fer. Parmi intendere, che V. Ecc. ami ancor
lei.

Ern. O là seruite, e tacete. Queste sono al-
cune lettere, alle quali potrete dare con
vostro commodo la risposta. Questo è vn
Memoriale d' vn mio Vassallo, a cui farete
il rescritto gratioso, perche mi vien dato
da persona alla quale son desiderosa di ser-
uire.

Fer. Obbedisco.

Ern. Perche inginocchiarsi in terra?

Fer. Per maggiormente esprimerli la mia di-
uotione.

Ern. Non stà bene quel ginocchio sul nudo
suolo, tenete, metteteui almeno questo
quanto.

Fer. Non è douere, che quello, che hà rico-
perto la sua mano, che fù cred' io, forma-
ta n Cielo, habbia abbassarsi a ricoprire
la Terra.

Ern. Non più. Esseguite. Questo supplicante
è vn mio Vassallo, che supplica d' esser di-
chiarato de principali di Norforc, e per
rendersi vguale a Dama da quello brama-
ta, ch' è di maggior conditione di lui,

Fer. E V. Ecc. li vuol far gratia d' innalzarlo
a questo titolo?

Ern. Io sì, perche son forzata a farlo. Scri-
uete, che quanto adimanda se li concede.

Fer. Ho scritto.

Ern. Et io scriuerò; piegate il Memoriale.

Fer. Eccolo Signora.

Ern. Ohimè cadei. Che stare à guardare?
Porgetemi la mano per solleuarmi.

Fer. Il rispetto mi tiene d' offerirla.

Ern. Che sciocca cerimonia; offerirmela co-
perta con il Ferraiolo.

Fer. Non ardi porgergliela scoperta.

Ern. Se pur voleuate coprirla, prendete
quest' altro guanto, che vi dò. Tenete a
mente questa caduta s' haute pensiero d'
innalzarui.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Ferramondo solo.

Fer. **C** On che bel modo mi regala de
guanti; queste sono tutte finezze
amoroze, e poi tenete à mente questa ca-
duta

48 **ATTO PRIMO.**

duta s' hauete pensiero d' innalzarui. Oh Dio, che se i miei innalzamenti hanno a dipendere dalle cadute, farò sempre infelice. Si si ardire, s' hora mi ha dato i guanti, quest' altra volta mi porgerà forse la mano.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO

49 **ATTO SECONDO,**

SCENA PRIMA.

La Scena è Sala Reggia.

Rè, e Regina.

Rè. **F**Inche non mi siano note le cagioni, per le quali hò da desistere l' amare la Principessa Ernelinda, io non son mai per rimouermene, e se da voi mi fù interdetta la carta, ch' io inuiauo ad Ernelinda; non mi fara già interdetta la volontà, ch' io non l' ami.

Reg. Non potete sapere la cagione, perche da l' amarla io vi dissuada, se non sapete infine l' auuiso della mia morte.

Rè. Regina vi honoro da Madre, vi amo sopra ogni cosa; contentateui ch' io accetti Ernelinda, che mi sta sù l' anima.

Reg. Non è conueniente al Rè della gran Bretagna il prender per moglie vna sua suddita.

Rè. Vn Rè ingradisce chi vuole.

Reg. Non si toglie però al Mondo l' occasione di parlare.

Rè. Il Mondo giudica sempre in sinistri sensi.

Reg. Siete Rè.

Rè. Ernelinda è bella.

Reg. Non può esser vostra, se volete.

Re. Voglio, e però farà mia.

Reg. Non astringete almeno la Principessa

C

alle

alle nozze per lo spazio d'un anno.

Re. Vi concedo questo, e maggior spazio, poiche concedendoui vn sol giorno, à me rassaembra vn secolo ognimomento.

Reg. Horfù mi volete morta.

Re. E me senza vita, se mi negate Ernelinda.

Reg. Quando saprete il tutto, non la piglierete per consorte.

Re. Hora ch'io non hò altre notitie, che della sua bellezza, la voglio per moglie.

Reg. E così siere risoluto?

Re. Fermissimo nel mio proposito.

Reg. La mia morte è certa?

Re. E la mia vita è inforse senz' Ernelinda; e sappiate, che solo per compiacerui mi son trattenuto sin' hora di vederla, e di visitarla, ma conosco non esser più in mio potere il far resistenza à passione così vehemente.

Reg. Entriamo nel Gabinetto, c' hò dà riuelarui gran cose.

Re. Si faccia come v' aggrada. O là.

SCENA SECONDA.

Filandro solo.

O sferuai la Regina, & il Rè inuiarsi al Regio Gabinetto. Gran negotij si trattano, se la Regina dispone il Rè à non prendere Ernelinda, io voglio più che mai tentare le mie fortune, per ottenere quella bellezza; ma mia ventura, ecco *Cassiopea*, voglio procurare di penetrare per

per suo mezzo, doue siano riuolti i pensieri della Principessa.

SCENA TERZA.

Cassiopea, e Filandro.

Cas. **A** Ddio quell' huomo dalle male lettere. Dite il vero, ce n' è qualche d' vn' altra eh?

Fil. Eh madonna *Cassiopea*; le belle lettere non sono altro, che belle parole, le quali à me non piacciono, perche m' aggradano i fatti.

Cas. Come farebbe à dire? Per mia intelligenza.

Fil. I Cavalieri pari miei hanno la lingua nelle mani. Prendete; questi sono dieci scudi.

Cas. Per far che?

Fil. A voi li dono.

Cas. O che liberalità à sproposito?

Fil. Pregandoui intanto, che quando siete dalla Principessa Ernelinda, procuriate di

Cas. Parlar io con Ernelinda? Sarebbe far di parole, e perche io son Donna, che fò de fatti, prendete questi sono i vostri dieci scudi; guarda proposito, ch'io eominciasse à discorrere alla Principessa di voi, e che ella mi dicesse. Di il vero, t'ha dato vna Catenuzza, ò qualche bel Diamantino, e che poi non fosse vero. O guarda s' io farei vna balorda.

Fil. V' intendo, non hò con me, ne Catena, ne Diamante, ma hò ben questo maniglio,

del quale ve ne fò vn regalo.

Cas. O come voi venite con le buone, noi faremo d' accordo alla prima. O ditemi hora quel che hò da fare per voi. Voi me l' hauete dato da douero, non è così?

Fil. E forse ne dubitate?

Cas. Basta, io fò per saperlo, per poterlo mettere frà le gioie del mio arredo, quando farò sposa.

Fil. Vorrei, che voi penetraffi, chi è amato dalla Principessa Ernelinda.

Cas. O quanto mi dà il Cuore di saperlo subito, perche alla prima li è lo cauo di bocca; perche fateui il vostro conto, ch'io hò vn' arte, ch' in tutta l' Inghilterra non è vna par mia. Anche mia Madre, la mia Nonna, e tutto il parentano l' habbiamo per ingenito.

Fil. Tanto meglio potrete farmi il seruicio.

Cas. Et io ve lo farò di pepe. State pure sopra di me.

Fil. Io parto consolato.

Cas. Et io resto contenta. Ella non m'è ita male affatto; io voglio andare in Corte, poi trasferirmi dalla Principessa, e portarle pari pari l' imbasciata.

SCENA QUARTA.

Si muta la Scena in Anticamera d' Ernelinda

Ernelinda, Ferramondo, e Gabinetto.

Ern. **O** Là, chiamate il Segretario. Noiosi miei pensieri lasciatemi, e già, che
sù

sù la veglia de' miei lunghi tormenti non oso confessar gl' errori miei, *se pone a sedere sopra ad vna sedia, e finge dormire.* lasciatemi almeno, perche nel mezo del sonno possa parlare à suo talento il Cuore. Lasciatemi noiosi miei pensieri, lasciatemi.

Fer. Son qui Signora. Non mi risponde; nuouo modo d' affigermi. Se incomincia à bearmi con le parole, vuole hora tormentarmi con il silentio. Signora son qui. Ella dorme. O Dio; se potessi contemplare almeno frà le nubi del sonno, i raggi di quel Sole, che nel mezo giorno del suo splendore mi accefero.

Ern. Ferramondo.

Fer. Signora.

Ern. Lasciatemi noiosi miei pensieri. Ferramondo.

Fer. Signora.

Ern. Lasciatemi.

Fer. Eccomi à i modi vsati. Oh Dio, chi darà mai fine al dolor mio?

Ern. Io.

Fer. Parla, e pur dorme, ella sogna. Ahi che le mie felicità, non possono esser, se non vn sogno, anzi son io che sogno, all' hora, che sù le piume de' miei ciechi pensieri, se celo la mia conditione, penso di salire ad vna altezza troppo al mio stato disuguale.

Ern. Vguale.

Fer. O che sogna, ò che s' infinge, ma fingendo, ò sognando, vuol darmi a diuedere al fine, che in sembianza d' vn Ecco, le mie

speranze hanno à risolversi in Aria; mà goderò anch'io di parlare al vento, ripercotendo le mie voci ad vn Monte, ad vno Scoglio, Monte oue si perdono le mie que-
rèle. Dimmi, che deggio fare al fine spera-
re, ò temere, fuggire, ò bramare?

Ern. Amare.

Fer. V' amo, e v' adoro Idolo mio, ma io mi trouo in vn Chaos disperato d' inordinati Elementi, poiche il più puro, ch'è il fuoco dell' amor mio, non può esser reparato dal pianto; e miro troppo confusamente vnirsi la viltà della mia Terra, con l' Aria de' vostri altissimi pensieri; già distinse il primo Chaos Amore, ma non veggio ho-
ra, chi possa dar ordine alle tenebre della mia confusione, mentre trà quelle la mia vita muore.

Ern. Amore.

Fer. Amore pace del Mondo; bacciansi in virtù d'amore i più lontani Elementi, è tra se stessi s' vniscano. Ah se potessi anch'io vnir le meste discordie con vn bacio.

Ern. Quella bocca Celestiale.

Fer. Eccomi sempre al principio infelice.
Mai non dorme a miei danni, benche habbia chiusi gl' occhi Amore.

Ern. Strano vocabolo, ch'ha del poetico affai.

Fer. Ferramondo tù perdi il sēno, se ella non perde il sonno. O sogna, ò vuol piccarmi con le parole; così men viuo tra il gelo, e' l fuoco; che deggio fare? Mi parto, ò m' auvicino?

Ern.

Ern. Bocca di neue, e di rubbini.

Fer. Timor mi trattiene, e sospinge Amore.

Ern. Confermate quello, che dite, con abbracciarmi.

Fer. O questo è sogno, ò questo è inuito. Se ella dorme, non sente, e se ella veglia, m' inuita. Ferramondo ardisci, chi non ardisce, non ama.

Ern. Ferramondo siete qui?

Fer. Non sò doue mi sia Signora.

Ern. Che dite? Vi vedo molto turbato.

Fer. Sogno Signora.

Ern. Sognate, e state desto?

Fer. Certi fumi da vn tempo in quà mi salgono al Capo, e mi empiono d' illusioni, e di fantasmi, e già comincio à temere di vertigini, e di cadute.

Ern. Io non v' intendo.

Fer. Ne io intendo lei.

Ern. E pur parlo chiaro.

Fer. Sol quando ella dorme.

Ern. Che? Forse parlauo in sogno.

Fer. S' il sogno non fù mio.

Ern. Dite per vostra fè quel, che diceuo.

Fer. Mi uscì di mente; fù vano il sogno.

Ern. E dite per quanto hauete caro di seruirmi; Che sentiste?

Fer. Dirollo Signora, già che per questa via mi comanda. Ella diceua esser il fine del dolor mio.

Ern. Io dissi altro?

Fer. Ch' io douessi amarla, benche disuguale.

Ern. Tanto dissi? Altro?

Fer. Non ardisco.

C

Ern. Chi

Ern. Chi non ardisce, non ama; dite pure.

Fer. Ch' io in virtù d' Amore ardiffi di

Ern. Seruite, e tacete; i sogni son sogni.

Gab. Appunto cercauo di V. S. faluianci Sig. per tutto è delle spie, ma per le Corti de' Sig. Grandi? vh, vh ci è chi bada à fatti vostri; all' erta Padrone. Ei, chif.

Fer. Serui, e taci, i sogni son sogni.

SCENA QUINTA.

*Gabinetto entra con Ferramondo, si muta la
Scena in Casa, e ritorna subito,
Gabinetto solo.*

Gab. **N**on viddi mai il più bel humore: se chi hà il male non se ne cura, ch' hà da fare il medico? egl' è diuenuto, mi credo, infensato, è stordito; la Principessa per lui sarà stata vna Medula, poichel' hà conuertito in Marmo; ma se egli è diuenuto di sasso, potrà fare resistenza a i colpi d' auuerla fortuna. Io veramente non posso, se nò compassionare quel pouero giouane, che si è messo à fare il Segretario; non sò, se lo faccia per forza, ò per amore.

SCENA SESTA.

Filandro, e Gabinetto.

Fil. **Q**uesto è il Seruitore del Segretario d'Ernelinda. L'hauer veduto quel Giouane nouo in vna Corte tanto alte-

altero, e baldanzoso, mi fa credere, ch'egl' habbia l'appoggio di persona grande, che lo fauorisca, e lo protegga; voglio vedere, se dal seruo posso ritrarne cosa veruna; bacio le mani à V. S.

Gab. Qui non c'è nessuno, ma si tratta di V. S. non tratta meco.

Fil. Bon giorno galant' huomo.

Gab. Non parla meco al figuro.

Fil. E atto di poca cortesia quando vn Caualliero vi saluta, il non rispondere.

Gab. Che? Parla con me?

Fil. Con voi.

Gab. Quel V. S. e quel galant' huomo, mi faceuano credere in contrario. Che mi comanda?

Fil. Non fiete voi il seruo del Segretario d'Ernelinda?

Gab. Sì mio Signore, e seruo anche di V. S.

Fil. Siete troppo garbato, vi ringratio di tanta cortesia; potrei sapere il vostro nome?

Gab. Gabinetto al seruitro di V. S.

Fil. Gabinetto?

Gab. Sì mio Signore.

Fil. Se hauete nome Gabinetto, questa borsa con dieci scudi viene a voi.

Gab. A me? E perche?

Fil. Perche vi chiamate Gabinetto.

Gab. Sà V. S. se in questa Città vi siano altri, che habbiano la medesima opinione?

Fil. Io vi farò sempre per vostro seruitio.

Gab. Sia pur benedetto, che mi pose così bel nome.

Fil. Nome proportionato alla vostra gentilez-

lezza, ma ditemi se v'aggrada, di che paese è il vostro Padrone.

Gab. Le mani piene aprono le bocche chiuse.

V. S. è tanto galant'huomo, ch'io gli dirò liberamente ogni cosa, ma zitti.

Fil. Il parlare à me è come parlar ad vn fasso.

Gab. La prima cosa Signore io hò nome Gabinetto vn'altra volta.

Fil. V' intendo, ci faranno per voi altri dieci scudi.

Gab. In fatti quanto importa hauer buon nome, si arricchisce facilmente. Che? Quest' altri dieci scudi vuol V. S. ch'io gli creda?

Fil. Non, che adesso ve gli voglio dare. Prendete.

Gab. Bacio le mani di V. S. Vna dozzina di quest' huomini in capo al mese, mi farebbono stare da huomo da bene.

Fil. Se iteste da huomo da bene, stareste da par vostro.

Gab. Dio gli renda il conoscimento. Ma in che deuo seruirlo?

Fil. Vorrei sapere da voi la conditione del vostro Padrone.

Gab. Come si chiama V. S.?

Fil. Filandro.

Gab. Se V. S. si chiama Filandro, questa borfa con dieci scudi viene à lei.

Fil. Oh perche?

Gab. Come si chiama V. S.?

Fil. Vi dissi Filandro.

Gab. E quest' altri dieci scudi ritornano a lei.

Fil. Con vn de i primi della Corte del Rè par-

perlate in questa forma?

Gab. Che? V. S. serue il Rè?

Fil. Seruo il Rè, e voi ricusate le mie gratie, mi par che sogniate.

Gab. Seruite, e tacere, i sogni son sogni.

Fil. Accorto seruo è costui, ma quanto egli ha procurato nascondermi la conditione del suo Padrone, tanto più m' inuoglio à saperla, penso che.....

S C E N A S E T T I M A.

Ghiribizzo, e Filandro.

Ghi. Penso, che.

Fil. Costui vuol meco la burla, ridice le mie parole, e molto m' offerua.

Ghi. Costui vuol meco la burla, ridice le mie parole, e molto m' offerua.

Fil. Ghiribizzo?

Ghi. Signor Filandro?

Fil. Parmi, che meco vogli la burla.

Ghi. Oh, che V. S. mi dà la baia.

Fil. Ero sopra fantasia.

Ghi. Et io sopra pensiero.

Fil. Come sopra pensiero, se non ne hai vno?

Ghi. Sì innanzi ch'io fussi Guardiano.

Fil. Guardiano di chi?

Ghi. Della Priucipessa.

Fil. Chiti diede l'ordine?

Ghi. La Regina.

Fil. La Regina?

Ghi. Che ne so io.

Fil. E ben la guardi.

Ghi. Tanto ch'è troppo; e non son io solo a guardarla.

Fil. Che? ci sono forse altri à guardarla?

Ghi. E di che sorte.

Fil. Dimmi chi son per vita tua?

Ghi. Se voi foste la Regina, io vi direi, che questo nuouo Segretario, credo che sia innamorato morto della Principessa. E che ella ancora non piglierebbe denari per ammazzarlo, e che sempre vuole il Segretario; discorre ad ogni poco con lui certe paroline dolci, più che le pallotte da tosse; ma, perche voi non siete la Regina, non vi voglio dir niente. A Dio, à Dio.

Fil. A Dio Ghiribizzo. Il Segretario innamorato della Principessa; voglio palefare il tutto alla Regina.

S C E N A O T T A V A .

Cassiopea, e Filandro.

Cas. **E** Gl'è, nò, sì pure. Eh, zizi, Signor Filandro.

Fil. Chi mi chiama?

Cas. Fate moto a questa Giouane.

Fil. Doue è?

Cas. Che, non mi vedete.

Fil. Ben bene, intendo il vostro humore, e ben, che noue mi portate?

Cas. Vh io son pur furba.

Fil. Che hauete penetrato ogni cosa?

Cas. Vh, in fatti, io sò doue il Diauolo tien la coda.

Fil. Pa-

Fil. Palefatemi il tutto.

Cas. Ah si conosce ch'io non son vn' Oca.

Fil. Attendo di sentire quãto hauete operato.

Cas. Chi tratta meco, non hà à mangiar i Cauoli con i ciechi.

Fil. Hora, che facesti?

Cas. O è stata trà Baiante, e Ferrante.

Fil. Sì.....

Cas. Trà furbo, e poco buono.

Fil. Mh.....

Cas. Erà Marinaro, e Galeotto.

Fil. Hor dunque.....

Cas. Eh quando il suo Diauolo nacque, il mio sedea à banca.

Fil. Siete stata..

Cas. I Muccini hanno aperto gl'occhi.

Fil. Siete stata valente?

Cas. Io hò con poca riuerenza pisciato in più di vna neue.

Fil. Sì, mai non la finisce..

Cas. Anch'io sò, che cosa è il Mondo.

Fil. Mi volete lasciar dire?

Cas. A me eh; Non me ne vendono nò.

Fil. Buona notte, torna alle medesime. Per vita vostra, cara la mia Cassiopea ditemi quanto occorre.

Cas. Io son trista quanto vn Birro.

. Ben, ma.....

. La prima cosa, io non sono vna balorda.

Fil. Oh in mall'hora fenitela vna volta. Ditemi, che cosa hauete da dirmi.

Cas. Volontieri, vi hò chiamato a dietro per questo, e quando io sò vna cosa, la dico alla libera, e particolarmente à voi, che sapete

pete le cose passate trà noi. Vi ricordate dieci anni sono?

Fil. E iu buon' hora, non mi tenete più à bada.

Cas. Vh, non mi ricordaua dirui, che al Manilio che voi mi deste, si è guasta la fibbia; ci vorrà almeno vno scudo per affettarla.

Fil. Et io mi contento di daruelo, pur che parliate.

Cas. A me par, che voi parliate.

Fil. Penetro il vostro pensiero, & hora fò de' fatti. Eccoui vno scudo.

Cas. Gran mercè; & io concludo. La Principessa, per quanto hò potuto conoscere, è innamorata di quel suo nuouo Segretario, perche hò visto, che tratta con lui con grã domestichezza.

Fil. Ma ne hauete altri incontri, che il trattar con lui con gran domestichezza?

Cas. Li veggo dar buone parole, e sò, che se haueffero comodità. Basta. Zitti.

Fil. Chiudo ne i più nascosti penetrati del Cuore questo segreto. Voi fra tanto procurate accertaruene maggiormente.

Cas. Tanto farò: Mà se l'orefice non rassetaffe il manilio per vno scudo, mi darete pur il resto, non è vero?

Fil. Mi contento, andate felice.

Cas. Oh che vi siete scordato il mio nome. Io hò nome Cassiopea, e non Felice.

Fil. Horsù andate Cassiopea.

Cas. Dite almeno il Cielo v' accompagni.

Fil. Il Cielo v' accompagni.

Cas. Pensate, l' Orefice è per volerne vn Zicchino

chino di figuro.

Fil. Et io supplirò a quanto manca.

Cas. Certo?

Fil. Certissimo.

Cas. A Dio. Tre lire mi hauete à rifare.

Fil. E tanto vi rifaro. Pur se ne parte. In gran laberinto mi ha posto il parlar di coltei; gran concetti riuolgo per la mente, machino i precipitija colui, ma velo anco, che resteria in qualche parte offesa la mia bella Principessa. Amore aiutami. Ma ecco il Rè accompagnato dalla Regina. Mi riterò fin tanto, che frà loro non terminano i discorsi.

S C E N A N O N A.

Sala Reggia.

Rè, e Regina.

Rè. **M**'Inuitate al Regio Gabbinetto per aprirmi gran segreti, e poi mi fate lunghe persuasioni à non amare Ernelinda senza assegnarmi causa veruna. Se i motiui, che mi diceste volermi apportare, saranno fondati su'l ragioneuole, io come Rè, pronto all'altrui essemplio, vi prometto da figlio, che non mi lascierò trascorrere a commettere inconuenienti.

Reg. Oh Dio, s' io vi dico che non potete amare Ernelinda.

Rè. Fin hora m'è occulta la cagione.

Reg. Non posso indurmi à palesarla.

Rè. Et

Rè. Et io à non amarla .

Reg. Siete troppo ostinato in amare .

Rè. E voi troppo ostinata in tacere .

Reg. S'io taccio , compatitemi ; è grand' il segreto .

Rè. S' io amo , compatitemi , è bella Ernelinda .

Reg. Non è per voi .

Rè. Sarò io per lei .

Reg. Non venite ad alcuna resolutione senza parlarmi di nuouo .

Rè. Questo ve lo prometto , purchè presto mi parliate .

Reg. Sarà quanto prima .

Rè. Rimango appagato . A Dio Regina .

Reg. A Dio , a Dio . O misera . Il Ciel vuole la vendetta de' tuoi errori , già ti si prepara il gastigo , non si può più coprire sotto le ceneri del silentio quel foco , che se stasse nascosto , esalerebbe incendij maggiori . Sò , che la prudenza impiega tutto il suo sapere in nasconder gl' errori publici , non in publicare i segreti , ma se taci , offende il Cielo , e se stessa , se parli sei morta . Ah si si , chi seppe commettere gl' errori senza rossore , non habbia vergogna in palesarli , sì , nò . Oh Dio !

SCENA DECIMA.

Filandro , e Regina.

Fil. **A** Rdire , ò mio Cuore , all' impresa intrépida anima mia , non è conueniente , che se tu non puoi esser degno d'esser

fer sollenato al possesso di quel Cielo animato , che vna persona di conditione priuata , tenti voli così temerarij . A voi m'inchino ò mia Regina .

Reg. Oh Filandro !

Fil. Mia Signora .

Reg. E vicina la mia morte .

Fil. Qual accidente infausto la porta à questi precipitij ?

Reg. Le resolutioni del Re , che non può viuere senz' Ernelinda , & io non posso viuere , se piglia Ernelinda .

Fil. Potrebbe non la prendere .

Reg. E troppo amante .

Fil. Ve ne son de gl' altri , ch' amano la Principessa con suo poco decoro , e sono dalla medesima contracambiati .

Reg. Ohimè che mi narrate ?

Fil. Verità euidente .

Reg. Suelatemi questo tale ?

Fil. Non voglio fabricare ruine ad alcuno .

Reg. Anzi si deue troncare il corso à chi intraprende carriera così spropositata . Parlate vi dico .

Fil. Comanda vna Regina , obbedisca vn suddito ; già palesai à V. M. che le bellezze d' Ernelinda , come fourhumane , e celesti hebber vigore di tirare à se le mie affettioni , penetro i pensieri del Rè , scorgo , che la mia sorte non mi è fauoreuole , resto dalle mie pretensionì , non tralascio l' Amare , come Amante curioso , cerco sapere nouella dell' Amata , doue habbia riuolto il cuore , doue tenda il suo pensiero

fiero, qual oggetto ella desidera, trouo la Nutrice. la prego ad indagare il vero, ella mi promette, parte per eseguire. Ritrouo Ghiribizzo, mi dice, che offerua la Principessa, che V. M. gl' e lo commisse, trascuratamente mi parla, mi scopre il tutto, mi dice che il nuouo Segretario è l' Amante, che la Principessa l' adora, che sono à frequenti colloquij; parte per venirlo à significare à lei. Ritorna la Nutrice, curioso l' attendo, ella prontami parla, mi conferma l' istesso, che il nuouo Segretario è l' Amante, che da Ernelinda è riamato. Io penetro questo disordine, mi sento agitato dalle furie, non sò prender, resolutioni, incontro la M. V. mi si porge occasione di discorso, ella mi commanda ch' io parli, & io gli hò narrato quel che non vorrei fosse vero.

Reg. Ahi, che questo giorno funesto è segnato con pietra nera, perche vuole fare aprire la pietra del mio sepolcro. Di che conditione è questo nuouo Segretario?

Fil. A me è totalmente ignoto, anzi l' addimandai ad vn suo seruo, ne potei ritrarne cosa veruna.

Reg. A me toccherà l' inuestigarlo, à voi la cura di condurmi il seruo di lui. Seguitemi.

Fil. La seguo accompagnato da vn volere sempre à suo voleri offsequioso.

S C E N A V N D E C I M A.

Anticamera d' Ernelinda.

Ernelinda, e Ferramondo.

Ern. **I**N somma ancor non intendete?

Fer. Perche quando io l' hò intesa, io mi trouo più confuso, che mai.

Ern. O siete poco pratico.

Fer. Il suo parlare è troppo ambiguo.

Ern. Quando non intendete la lingua, offeruate gl' occhi, che parlano ancor loro.

Fer. Signora il mio sguardo non è d' Aquila che possa affissarsi nel Sole.

Ern. E se in me fossero le qualità del Sole, douerei riscaldare.

Fer. Come se riscalda? Infiama, & abbrucia.

Ern. E chi è l' incenerito?

Fer. Vn Cuore.

Ern. Di chi?

Fer. Non ardisco dirlo.

Ern. Chi non ardisce, non ama. Dite pure.

Fer. Quel d' vn suo seruo.

Ern. E chi è questo?

Fer. Il più confuso huomo del Mondo.

Ern. Mostri la piaga, te brama il rimedio.

Fer. Teme del Medico, che può sanarla.

Ern. Che? forse teme non trouarlo pietoso?

Fer. Eh Signora; pietoso Medico fa la piaga peggiore.

Ern. Nel mal d' Amore non è così.

Fer. Parlerò dunque?

Ern. E

Ern. E mai non sento.

Fer. Amo.

Ern. Chi?

Fer. V. Ecc. è mia Padrona, e però non ardisco parlar con lei alla libera.

Ern. Ben sapete il debito di seruo., seruite, e tacete.

Fer. Sia maledetto amor rispettoso.

Ern. Sia maledetto honore amoroso.

Fer. Che disse V. Ecc.?

Ern. Che diceste voi?

Fer. Maledissi in amore il rispetto.

Ern. Et io in vno Amante il rispetto d'honore; ma ditemi Ferramondo, doue è quella lettera da me scritta per quell' amica, che poco fa vi diedi?

Fer. La conseruo frà le cose più care.

Cava di saccola vna scattola con vn specchio.

Ern. Mostratemela; che cosa è quella?

Fer. Vno specchio Signora.

Ern. E perche portate lo Specchio appresso di voi.

Fer. Per vedere più spesso i miei difetti.

Ern. Mostrare, ch' ancor io considerij i miei.

Fer. Vedrà nel Cielo, christallino il Sole.

Ern. Guardateui del suo riflesso.

Fer. Non son più à tempo, che già son abbruciato.

Ern. Di chi è quest' imagine?

Fer. Fù dipinta per mio ritratto.

Ern. Et in vero è molto simigliante, volentieri mi piglieri quest' effigie.

Fer. Se V. Ecc. e Padrona dell' Originale.

Ern. L' esser dipinto dietro ad vn vetro, che è fra-

è fragile, mi fa dubitare della sua costanza, vorrei chel' originale apprendesse la durezza di questo Diamante.

Gli porge vn Diamante.

Fer. Piacesse al Cielo, che chi me lo porge, restasse priuo di durezza. Lo riceuo ò Sign. & in questo cercio simbolo dell' Eternità riconosco le mie eterne obligationi, e taccio, perche sò di certo, esser più picciola cosa comprendere in poco spatio l' vniuersità del tutto, che renderle bastevoli gratie, terrò in vn riuerente filentio, come in deposito la grandezza del fauore riceuuto, per autenticarla con espressioni più viue, cioè co'l sangue, e con la vita.

Ern. O che vaga imagine?

Fer. Fù artificio del Pittore.

Ern. Il Pittore imitò il vero.

Fer. Il vero è pieno d' imperfettioni.

Ern. Guardate da voi, se vi trouate difetti.

Qui li dà il ritratto di se medema, in vn' altro Specchio.

Fer. Qui Signora rauio vn volto diuino.

Ern. E chesi, che diuerete come Narciso, che v'innamorerete della vostra imagine.

Fer. Piacesse al Cielo, che la persona, di cui è l' imagine ch' io tengo fosse mia.

Ern. Non è questo il ritratto?

Fer. E così vicino il ritratto di chi adoro.

Ern. Da ogni parte vi ricorgo la vostra effigie.

Fer. Et io quella di V. Ecc.

Ern. O là, seruite, e tacete.

Fer. Sia maledetto chi l' intende.

SCENA DVODECIMA.

Ghiribizzo, Ernelinda, e Ferramondo.

Ghi. **V** Na nuoua. La Principessa, & il Segretario insieme, v'è imbroglio al figuro, & anco non eredo di fare giuditio feminario. Eh il corriero hà lasciate lettere per vostra Ecc.

Ern. Questi sono i dispacci di Norforc. E il carattere del Governatore, prèdetelo Ferramondo, à suo tempo farete le risposte; ma come trà queste vna lettera per la Regina? Forse qui innauedutamēte tralasciata. Anco à questa farete hauere fido ricapito.

Fer. Parto per eseguire quāto V. E. m'impone.

Ern. Che? partite eh Ferramondo?

Fer. Per obbedire.

Ern. Sì, sì, andate. A Dio. Parte, e porta seco l'anima mia.

Ghi. Amor, Amor, tu sei la mia ruina.

Ern. Che dieci bestia.

Chi. Parla V. E. con me?

Ern. Teco parlo.

Ghi. Me n'ero accorto à quel bestia.

Ern. Lascia dunque tale canzoni.

Ghi. Eccone vn' altra. Chi ci è, ci stia, e chi non c'è non c'entri.

Ern. Sentite insolente animale.

Ghi. Che differēza fa V. E. da animale, e bestia.

Ern. Quello ch'è trà tè, e Ghiribizzo.

Ghi. O là ringratio, troppo honore, anzi lei.

Ern. Doh, forsante.

Ghi. Sal-

Ghi. Salua, salua.

Ern. Me la pagherai di certo.

SCENA DECIMATERZA.

Sala Reggia.

Rè, e Conte Odoardo.

Rè. **V** N cuore amante non può soffrire gl'indugij. Son reso impatiente, son agitato da voraci incendij di fiamme amoroze, in guisa tale, che se non hauerò presto soccorso, sarà irreparabile la mia morte.

Con. La prudenza di V. M. credo hauerà fatto sopra di questo particolare, quella riflessione, che merita la grauita del negotio.

Rè. Quanto più vi hò pensato, più è rimasta autenticata la mia opinione. Voglio Ernelinda per mia consorte, Principessa di tante qualità adorna, che se bene non è vguale alla mia conditione, m'è superiore nel merito.

Con. I Principi nelle loro resolutioni, e massime nell'importanti hanno per compagnia vna diuina intelligenza motrice delle loro operationi, però non ardisco replicare.

Rè. Dite pure, se hauete senso in contrario.

Con. Nò mio Sire.

Rè. Conosco, che vi ritiene il rispetto. Duca la stima, che io fò della vostra persona, vi puo far parlar con ogni sicurezza.

Con. Io per me, non ci scorgo altro ostacolo, se non il poco gusto, che mostra hauerne la Regina.

Rè. E

RE se farà discreta, come penso, douerà anche contentarsi.

Con. Dimostra esser impossibile, che V. M. la possa prendere.

Rè. Il voler de grandi è legge. E chi hà la Règia potestà, non conofce cosa alcuna impossibile.

Con. Non olo replicare, perche non sò, per quali cagioni si sia mossa la Regina a non adherire à queste nozze.

Rè. Et anco à me son ignote. Hor se ella non vuol parlare, io voglio operare. Ma ecco la Regina.

SCENA DECIMAQUARTA.

Filandro, Regina, Rè, e Conte Odoardo.

Fil. **O** Perarò, che la Principessa inuij il Segretario à V. M. perche da lui potrà intendere, qual conditione egli sortì.

Reg. Lo starò ansiosa attendendo, & in tanto nell' agitato mio petto fabrico ruine, preparo vendette.

Fil. Nò per somministrar consigli alla sua molta prudenza, ma per sodisfare alle parti di seruo fedele la supplico à non si lasciar trasportar dall'ira. Mà verso di lei sen viene il Rè.

Reg. Oh Dio, che farà?

Rè. Son reso così impatiente dalle dimore, ch' io non posso più differire di porre in efecutione i miei desiderij. Promissi à V. M. di non far cosa veruna, senza farla consapevole.

peuole. Hora perciò glie l' auuiso pregandola del suo consenso, nell' aderire alle mie Nozze con Ernelinda.

Reg. Veramente vi sò dire, che pigliarete vna casta Lucretia, che solleuarete al Trono Reale persona degna di Scettro; farete Regina vna Donna, che non sdegni d' innamorarsi de' proprij serui.

Rè. Che dite?

Reg. Verità infallibile.

Rè. Dunque è Amante la Principessa?

Reg. E riamata ancora.

Rè. Chi tanto ardì?

Reg. Vn Seruo.

Rè. Vn Seruo?

Reg. Vn Seruo vi dissi.

Re. E chi è questo?

Reg. Voi medesimo gl' è lo procacciafi. Il nuouo Segretario.

Rè. E come di ciò venisti in cognitione?

Reg. Filandro seruitore d' autentica fedeltà me ne fè consapevole.

Fil. Mi parue officio di buon seruo il farlo.

Con. Fù ottima la vostra resolutione.

Rè. E forza pensar al rimedio.

Fil. E facile ad vn Rè alienarlo da questi stati.

Rè. Che ne dite Duca?

Con. Approuo il detto. Non può darsi da vn Rè benigno, come è V. M. più dolce castigo; ne può vn' Amante con allontanarsi dalla cosa amata, prouare il più severo.

Re. Che si faccia. Duca Odoardo, scriuete vn biglietto alla Principessa, che subito licentij il Segretario, e le assegni prefisso

termine d' uscire da questo Regno.

Con. Eseguisco con la debita pontualità.

Rè. Credo veramente, che parrà strano all' a Principessa, d' alienare da sè vn' a cosa amata, douerò raddolcire quest' amarezza con intimarle per questa sera le mie Nozze.

Reg. E volete risoluerui à prender Donna, che con pregiudicio dell' esser suo, s' è abbassata ne gl' amori d' vn proprio Seruo?

Re. E così tenero l' amore, che potrà facilmente suellerlo per radicarlo in suo Marito.

Reg. Non fate vi prego.

Rè. Non voglio più indugi. Ma non è questo, ò Filandro, il nuouo Segretario, è Amante della Principessa?

Fil. Sì mio Sire, & è riuolto apunto à questa parte.

Rè. Sentiamo per qual causa, si sia quà trasferito.

SCENA DECIMA QUINTA.

Ferramondo, e i medesimi.

Fer. **A** Doro con il Cuore, quelle Maestà, che sono per me Numi terreni.

Rè. Venni à tempo.

Reg. Hauuo caro di vederui.

Fil. Mi tolse la briga di condurlo, già, che venne volontario.

Fer. La Principessa mia Signora, trà i dispacci di Norforc, hebbe vna lettera per V. M. & à me comisse, che glie la facessi hauere per sua parte.

Con. E

Con. E rimasta V. M. obbedita; ecco il biglietto.

Rè. Consegnatelo al Segretario. In mio nome ricapitatelo alla Principessa, e ditele, che quanto prima eseguirà il contenuto, tanto più incontrarà i nostri gusti; ma chi vi diede questo Diamante? Questo conferma i miei giusti sospetti.

Fer. Me lo consegnò la Principessa, acciò à lei lo custodisci.

Rè. Intendo, intendo, ricapitate il biglietto, & à bocca poi, dite ad Ernelinda, che è mia Sposa, e voi, ò Duca, fate scriuere per tutto il Regno, l' auuiso delle mie Nozze.

Reg. Deh soprasedete ancora vn poco, non s' affettui negotio di tanta importanza con tanta fretta.

Rè. Sin hora il differire è stato effetto di prudenza, se più ritardeuole fosse l' eseguitione de' miei pensieri, sarebbe effetto di dappocaggine. Portate pur voi, ò Segretario, la nouella alla Principessa, che con l' esser diuenuta mia Consorte, è diuenuta Regina.

Parte il Rè, e resta Ferramondo, e la Regina.

Fer. Io parto.

Reg. Fermateui.

Fer. Il Rè comanda.

Reg. La Regina v' arresta;

Fer. S' hà da eseguire la Reggia volontà, racchiusa in questo biglietto.

Reg. Vi parrà, forse troppo presto si eseguirà. Ditemi il vostro nome?

Fer. Ferramondo mi chiamo.

D 2

Reg.

Reg. Figlio di chi?

Fer. Scoprirò il tutto à V. M. Son figlio del Marchese Filiberto, Governatore di Licestre.

Reg. E perche quà vi trasferiste?

Fer. Adesso posso liberamente scoprirmi, già ch'è maritata Ernelinda. Quà me ne venni volando sù l'ali d'Amore, tiratoui dalle bellezze della Principessa.

Reg. Ohimè, & anco questo ascolto d'auantaggio. Faceste errore à partirui di Licestre senza permissione del Marchese.

Fer. Chi hà palesato questo à V. M.

Reg. La lettera, che voi mi deste scritta dal medesimo Marchese.

Fer. Per tale non la conobbi ne al soprascritto, ne al sigillo.

Reg. L'vno, e l'altro fù accortamente fatto; ma riconoscete lo scritto.

Gli mostra la lettera.

Fer. Pur troppo lo riconosco, & il carattere è del Marchese Filiberto.

Reg. Oh Dio, pur vi riueddo Ferramondo.

Fer. E quando mai più mi riuide V. M.

Reg. Da picciolo Bambino. E quà veniste tirato dalle bellezze d'Ernelinda?

Fer. Le confesso il vero.

Reg. E l'amate?

Fer. L'adoro.

Reg. Oh Dio, ancor questo d'auantaggio? Sì, sì, corra pur questa vita à sempiterno ocaso, si palesi l'errore, facciasene volontariamente la pena douuta. A Dio Ferramondo; mio Ferramondo à Dio.

Fer. Mio

Fer. Mio danno se queste Donne non mi fanno perdere il ceruello, mi trouo del continuo hor trà amori, hor trà furori, onde temo di viuere vn Amante furioso, vn furioso Amante; mà componeteui ò miei sensi. Ecco la Bellissima Principessa, quel vaghissimo Sole, ch'è per me tramontato nel vasto Oceano d'vna Regia.

SCENA DECIMASESTA.

Si muta la Scena in Anticamera d'Ernelinda

Ernelinda, Ferramondo, e Ghiribizzo.

Ern. **R**icapitaste la Lettera Ferramondo?

Fer. La ricapitai in propria mano della Regina.

Ern. Scriuete vna à me, che voglio dettarui. Ghiribizzo?

Ghi. Signora.

Ern. Porta il calamaro.

Ghi. Dame vuole il calamaro, e dal Segretario piglierebbe volontieri la penna. Vado.

Fer. Mi disse il Rè, ch'io significassi à V. E. . . .

Ern. Tacete, adesso non mi curo sapere altre imbasciate.

Ghi. Ecco il Calamaro.

Ern. Scriuete.

Fer. Non ci è doue.

Ern. Aspettate. Sederò sù questa sedia, e voi scriuerete sopra del mio ginocchio.

Fer. Come le piace.

Ern. Mio bene.

D 3

Fer. Non

Fer. Non è già lettera di negotij, non è vero?

Ern. Anzi sì, scriuete pur. Mio bene.

Fer. Già scrissi.

Incomincia la Lettera.

Ern. Amore e Nume troppo potente.

Mi par che stiate a disagio, appoggiateui pure.

Fer. Stò benissimo Signora. *Seguita la lettera.*

Ern. Per quanto indarno crede, chiunque si sia il fare resistenza al suo potere infinito. Tacqui il più, che potei, & alle volte parlai, ma copertamente, hora svelati, & aperti paleso i miei affetti. V'amo, v'idolatro, ò mio Cuore, quest'anima è vostra, non hò più cosa, che sia mia, se non la volontà d'esser vostra. Pensate a i modi, per render felici i nostri amori, & amatemi. A Dio. Vostra suiscerata Amante.

Mostrate, ch' io sottoscriua;

Fer. Non potrà V. Ecc.

Ern. State, come stauo io.

Fer. Non conuiene.

Ern. O là.

Fer. Taccio.

Ern. Vostra suiscerata Amante, Ernelinda.

Prendete, piegatela.

Fer. Ecco fatto; a chi v'è il soprascritto?

Ern. Il soprascritto vada a voi, ponderate bene il contenuto della lettera, e particolarmente doue dice, che pensiate a i modi per render felici i nostri amori.

Fer. Signora io, che sono in vn'ampio pelago di dubbij assorto, trà vasti gorghi di confu-

sio-

fusione, non saprei a che modi pensare, se forse questo biglietto scritto le d'ordine Regio, non ce ne somministra qualche d'vno.

Ern. Vn biglietto a me d'ordine Regio? Che nouità faranno queste?

Fer. Non possono esser, se non buone le nuoue scritte, che io le porto, se sono ottime quelle, che io le porto in voce. V. Ecc. è diuenuta Regna, il Rè l'ha eletta per sua Consorte; vorrei potermi rallegrare con V. Ecc. con i più viui sentimenti dell'anima, ma non posso.

Le porge la lettera, & ella la legge.

Ern. Ohimè.

Fer. O Dio.

Ern. Mio Ferramondo.

Fer. Mia Signora.

Ern. Leggete il biglietto, che mi portate.

Biglietto.

Fer. Signora Principessa comanda S. M. che V. Ecc. licentij subito da se il nuouo Segretario, e che ella gli assegni prefisso termine di vlcire da questi Stati, & eseguisca la Reggia cōmissione, e supplico ancor lei ad adherire con prontezza a i gusti del Rè, & humilmente la riuerisco.

Duca Odoardo.

Lessi.

Ern. Che lgegesti?

Fer. La sentenza della mia morte.

Ern. Ma donde hebbero origine queste resolutioni.

Fer. Non saprei dire.

Ern. A voi, che disse il Rè.

D 4

Fer. Che

Fer. Che io le portassi il biglietto .

Ern. Ne altro ?

Fer. Sì pure, mi dimandò, chi m'haueua dato questo Anello .

Ern. Che ? Ve lo lasciate vedere ?

Fer. Incautamente .

Ern. Deh stolto è pur forza, che contro di te in crudelisca, tò, tò questi sono regalli à te conuenienti .

Gli dà de' Schiaffi .

Fer. Ohimè Signora, perche così mi batte ?

Ern. Meriti peggio infensato . Non vedi, che ti esce il Sangue ? Prendi il fazzoletto .

Fer. E perche Signora questi rigori ?

Ern. Che cosa è quella ?

Fer. La lettera, che mi diede .

Ern. Che la conserui ?

Fer. Come se la conseruo ? Vorrei poterla mettere nel proprio Cuore .

Ern. E quelli che sono ?

Fer. Quei guanti Signora .

Ern. Che ? ne tien conto ?

Fer. Quanto di me stesso .

Ern. Prendi il fazzoletto .

Fer. Non lo ritrouo .

Ern. Che foglio è quello ?

Fer. Il biglietto dettato da lei, da me scritto, à me indirizzato . Benedetto biglietto .

Ern. E questo è il biglietto scritto d'ordine del Rè inuiato à me, portato da te maledetto biglietto . Vh balordo, dell' altre ne meriti .

Fer. Ohimè Signora, mi vuole morto affatto .

Ern. Io ti vorrei viuo, ma tu vuoi, che io

muo-

muoia . Vh, vh vh .

Fer. Se questo non è amore, ò Ferramondo, che cosa può essere ? Estremi riguardi non sono che pazzie amorose, non battefi, se non il nemico, ò l'amato . Nemico della Principessa non fui, ne sono ; dunque fui poco accorto à non bacciar quella mano, che mi percosse non per offendermi, mà solo per toccarmi, e se per offesa mi toccò, offendami pur spesso, che io le perdono .

S C E N A D E C I M A S E T T I M A .

Gabinetto, e Ferramondo .

Gab. **O** H, oh, pur vi riuedo, che cosa è stata, che hauete il fazzoletto inlanguinato ?

Fer. Così v'è Gabinetto, l'amore, che comincia col' inchiostro, finisce col sangue .

Gab. Che ? vengono dalla Principessa le percosse .

Fer. Sì .

Gab. O è pazzia insopportabile .

Fer. Li posso ben dire, che hà fatto quasi diuenir pazzo me .

Gab. Che la Cecca, e l' Antonia habbian meco le querele per gelosia, e mi sgraffino il viso, e mi diano de' calci, v'è bene, e può passare . Son Donne, che calzano ogni Scarpa, & ogni cosa le torna, ma che vna Signora sì grande, come è la Principessa, perda il rispetto à se stessa, è attione bassa, e vile .

D 3

Fer. Non

Fer. Non sò Gabinetto quel, che ella perda, sò ben, che alle sue mani hò quasi perduto il giuditio.

SCENA DECIMOTTAVA.

Ernelinda, Ferramondo, e Gabinetto.

Ern. **F**erramondo.

Fer. Signora.

Gab. Per mia fè questa Signora, è vna fantasma; apparisce inuisibile.

Ern. Vengo per sapere come state.

Fer. Io stò bene.

Ern. Certo?

Fer. Non ostante, che io sia mal trattato.

Ern. Eh come sapete poco.

Fer. Sò poco, e la sento, e non l'intendo. Sentole guanciate, e non intendo le parole. Se l'amo mi fugge; se mi scordo di lei, mi scriue; vuol ch'io l'intenda senza parlare, e quando mostro intenderla, mi riprende come sfacciato, e presuntuoso. Signora manco male, che si porrà fine à tanti estremi, già, che io deuo partire.

Ern. A me tocca assegnarui il termine, ma per due guanciate tanto vi dolete? Vi fece uscire il sangue eh?

Fer. Come no.

Ern. Doue è il fazzoletto? mostramelò?

Fer. E perche?

Ern. Perche voglio questo sangue Parlate al Maltro di Casa, al quale poco fa diedi ordine, ch'è vi conti due mille scudi.

Fer. Per

Fer. Per far che Signora.

Ern. Da comprar tela per fazzoletti. A Dio.

Fer. Si viddero mai strauaganze maggiori?

Gab. Non vidissi, che questa femina era vna Fantasma, e tutte queste stranezze sono per incantesimi, à questo prezzo torrei anch'io quattro guancioni. Ben pagò il sangue, che gli desti, hor mi auveggo, che l'esser trà voi, è come tra la Serua, e'l Seruitore del Dottore.

Fer. Son più intrigato che mai, son smarrito, son confuso, son perduto.

Fine del Secondo Atto.



ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

La Scena è Sala Reggia.

Re, e Conte Odoardo.

Rè. Ordinate, che si preparino feste per solennizzare le mie nozze; fate che la fama con cento, e mille lingue rimbombi per l'universo il mio maritaggio; spedite perciò Corrieri, e spessi a i Regi nostri confederati, dando loro parte delle nostre resolutioni.

Con. Saranno i comandi di V. M. da' suoi Serui, ardirò dire, prima obbediti, che penetrati, scriueransi le lettere, si spediranno i Corrieri, si prepareranno le feste, ma

Rè. Ma, che volesti inferire?

Con. Già V. M. è resoluta, non occorre, ch'io parli d'auantaggio.

Rè. Parlare, vi sia dato libero l'adito d'esplicare intorno a ciò i vostri pensieri.

Con. Sire, il vedere la Regina in preda alla disperatione per queste Nozze, mi dà grandissimo cordoglio, stimo questo ostacolo cagionato dal Fato, che a tutto suo potere s'opponne a queste Nozze.

Rè. Non più; così voglio. Non farei Rè, se non haueffi libero il potere. Hor hora voglio incaminarmi da Ernelinda. *Inciampa.* Che sarà. Fui quasi per cadere.

Con. Sire

Con. Sire anche questo è vn' infauosto augurio; il Cielo contrasta a queste subite volontarie deliberationi; nel principio del moto per incaminarui ad Ernelinda foste per cadere. Voglia la sorte, che nell' arriuare a lei, non cada affatto. Sire, apra gl'occhi della mente a riguardar con maggior maturità quest'affare.

Rè. Conosco, o Duca, destati da vn' animo tutto affetto i vostri prudenti consigli, ma dall' altro canto, non so discernere per qual causa habbia a dispiacere al Cielo, ch'io sposi Ernelinda, che posso credere, che dal Cielo habbia sortito l'origine.

Con. Si compiaccia almeno V. M. di trasferirsi dalla Regina per vedere di cauarne il consenso, o almeno di ritrarne, se fù possibile la cagione, che la ritiene in dargliela.

Rè. Prudentissimo auuiso. Anderò, e perche so, che la Regina vedendomi da douero risoluto, non farà contrasto alle mie voglie. Cominciate fra lanto ad effettuare quanto v'imposi, ch'io vado per eseguire il vostro consiglio.

Con. Et io per eseguire i vostri comandi.

SCENA SECONDA.

*Si muta la Scena in Anticamera d'Ernelinda.
Ernelinda, e Ferramondo.*

Ern. Che volete partire.

Fer. Comanda il Re, m'è forza obbedire; ma sa il Cielo, come io parto.

Ern. Sì

Ern. Sì parti te .

Fer. A Dio mia Signora . Riuolgo le piante per viuer sempre in pianto, anzi dispero di viuer lontano dalla vita . A Dio mia Signora .

Ern. Che ? Partite ?

Fer. Parto .

Ern. Partite sì . Ferramondo non mi tormentate, ricordateui che son Donna .

Fer. Che ? piange V . Ecc .

Ern. Eh nò, nò . M' è venuto vn non sò chè, che per forza mi tirò sù gl' occhi le lagrime . A Dio Ferramondo .

Fer. Me ne vado . Resti V . Ecc . felice .

Ern. Che ? Piangete eh Ferramondo ?

Fer. Eh nò, nò Signora . M' è venuto vn non sò che , che per forza mi tirò sù gl' occhi le lagrime .

Ern. Finalmente ve ne andate ?

Fer. Sì Signora .

Ern. Aspettate, non andate, ascoltate .

Fer. Che mi comanda V . Ecc .

Ern. Niente, niente, andate .

Fer. Ecco, che io vado .

Ern. Ah trauagli dell' anima mia; non v' è tormento, che habbia maggior vigore d' incrudelire contro d' vn' anima, quanto il vedere allontanarsi da se l' oggetto amato .

Ancora non siete partito ?

Fer. Già m' incamino, mà non anderò troppo lontano, poiche non penso di poter sostener questa salma senza il Cuore ? da voi è forza, che mi disgiunga .

Ern. E che ? non hauete Cuore ?

Fer. Non

Fer. Non Signora .

Ern. E doue l' hauete ?

Fer. Me lo rapì, bellezza diuina .

Ern. Et io credete, ch' habbia Cuore ?

Fer. Penso di sì .

Ern. Nò .

Fer. E chi gl' è l' hà tolto ?

Ern. Me l' hà inuolato bellezza Celeste .

Fer. V . Ecc . se lo faccia restituire .

Ern. Rendetemelo .

Fer. Parla con me ? Che vuole , ch' io le renda forse quel biglietto, che mi diede .

Ern. Eh nò, nò ; mà giù , che sapete il ladro del vostro Cuore , fateuelo restituire .

Fer. Rendetemelo .

Ern. Volete ch' io renda voi stesso, à voi medesimo .

Fer. Sì Signora .

Ern. In che forma ? Che non siete vostro ?

Fer. Non son mio di figuro .

Ern. E di chi siete ?

Fer. Di V . Ecc .

Ern. Se siete mio, non partite ancora .

Fer. Signora, bisogna almeno, ch' io vada ad apprestarmi per la partenza .

Ern. Andate, ma ritornate , perche ancor io voglio darui alcune cose, in questa vostra partenza .

Fer. E che mi vuol dare ?

Ern. Forse me stessa .

Fer. O me felice, che sento ?

Ern. O là, partite .

SCE

S C E N A T E R Z A .

Ernelinda sola.

Ern. **P**Arte. Se hora, ch'egl'è così poco lontano, e ch'hò speranza del suo presto ritorno, m'affligge la sua partenza; come potrei viuere, s'egli ne andasse così lunge, che mai più quest'occhi hauessero ventura di rimirare il suo bello. Oh Dio, sento agitarmi, sento trafiggermi: Partasi più tosto da me l'anima, che da me si parta il mio bene; e voi occhi miei, già, che non potete felicitarvi con rimirare il vostro Sole, miratelo almeno dipinto, già che pur troppo è vero, che non può mirarsi il Sole, se non dipinto. Oh Dio, come sono eloquenti questi muti colori, che cangiano in me veri colori; Son dipinte queste labbra, ma ben si scorgono di corallo, non si muouono queste luci, ma sembrano due Stelle fisse nel Cielo di questo bellissimo volto. Oh Dio, e pure è vero, che l'ombre mi facciano scorgere il Sole? E da quanto in quà son l'ombre bastanti à darne splendore? Sia pur benedetta la mano di quell'Artefice industriale, che formò così bel ritratto; ma sia pur per mille volte benedetto il Cielo, che mandò in terra così bell'Originale, mà già, che l'honore inceppandomi la bocca, mi ha legato nella lingua le parole; parlerò à voi amato ritratto, e dirò, che v'amo, e se questa

sta voce troppo auuilita dall'vso, dirò, che adoro Ferramondo, idolatro Ferramondo.

S C E N A Q V A R T A .

Rè, & Ernelinda.

Rè. **A**Doro Ferramondo, idolatro Ferramondo. Chi può esser questi? Se forse non è il Segretario.

Ern. Oh effigie dell'anima mia, non sò, se voi siate più simigliante all'Idolo mio, o pur quella, che m'impresse nel seno Amore.

Rè. Vagheggia vn ritratto, e così viuacemente con lui ragiona, come se fosse animato; ma forse non sarebbe stupore, se tocco da i raggi del Sole parlasse. Se il seppe fare vna Statua.

Ern. E partirai? O crudo comando!

Rè. Parla del Segretario sicuro. Hauerà penetrati gl'ordini contenuti nel biglietto.

Ern. Ah crudelissimo Rè, che mi toglie...

Rè. Voglio scoprirvi. Ben trouata Principessa, qual nube importuna di mestitia, oscura il terreno Cielo del vostro volto?

Ern. Mio Sire; ogni nube si dilegua auanti al Sole. Ella è mio Rè, ne in sua presenza può opprirmi il dolore.

Rè. E pur poco dianzi mi chiamaste crudele.

Ern. Come? & in che forma?

Rè. Sentij, che agitata da dolore prorompeste in questa esageratione. Crudelissimo Rè.

Ern. Dirò à V. M. ripensauo ad vn' accidente da

da me letto poco dianzi, e fù, che vna Dama amaua vn Cavaliero, il Rè come Amante della Dama nol permise, ma diede ordine alla medesima, che da sè lo scacciasse. Io pensauo à quell'ordine così rigoroso, e per questo proruppe in quelle parole. Crudelissimo Rè.

Rè. Dunque per me non furono dette?

Ern. Non mio Sire. Non sà se non fare encomij di lode à V. M. l'obligata mia lingua.

Rè. Tralasciate coteste parole, & adoperate altre più familiari, perche fiete mia Sposa.

SCENA QUINTA.

Ferramondo, Rè, & Ernelinda.

Fer. **T**Orno à pigliar l'ultimo addio dalla mia bella Principessa. Mà ohimè è accompagnata dal Rè.

Rè. Che dite Ernelinda; Non gradite le mie Nozze? Voi non parlate?

Ern. Mio Sire la grandezza della gratia mi fece rimaner confusa, & ammutij nell'eccesso de' suoi fauori.

Fer. Serba il Rè, e scarta il Fante. Patienza.

Rè. Ma ditemi mia bella Principessa, che cosa è quella, che hauete nelle mani.

Ern. Quest'è il ritratto del mio bene.

Rè. Mostratemelo.

Fer. Ohimè son perduto. Come incauta la Principessa, li mostra il mio ritratto; voglio accostarmi per vedere, se è tralascorla tant'oltre.

Rè. Quest'

Rè. Quest'è vno Specchio; come dite, che è il ritratto del vostro bene?

Ern. Potrà V. M. rimirar la sua effigie, e vedere qual vaghezza io riuerisca.

Rè. Oh come il Cielo hà portato, che si scoprono le vostre frodi, voi per ricoprirle mi deste vn Specchio, ch'è il simbolo della verità, & egli non mi hà detto bugia, perche mi hà palesato il vostro Amante. Ferramondo sei qui?

Fer. Sire, son qui per render licenza dalla Principessa. Signora io parto. Comandante niente l'Ecc. V.

Ern. Andate, andate, niente, niente.

Rè. Fermate, fermate.

Ern. Partite, non mi curo di voi, non vuol S. M. che più mi seruiate; partite; più non posso vederui. A Dio..

Fer. Partirò..

Rè. Nò..

Fer. Resterò.

Ern. Dunque non obbedite al biglietto Regio co'l partire?

Rè. Resterà per obbedire alla mia voce.

Fer. O che io parta, ò ch'io resta, morto sono.

Rè. Principessa non dissimulate, i vostri affetti mi son noti; guardate lo Specchio, dall'vna, e dall'altra parte gli palesa, donosco, che questi colori componano l'immagine di Ferramondo, e poi è troppo falso testimonio de' vostri amori, il Diamante, che gl'ha uete donato.

Ern. Sire, glie lo diedi in consegna, acciò me lo custodisce.

Rè. Nò,

Rè. Nò, nò, fiete Donna; Ferramondo è vago, vi compatisco; mà hora, che fiete mia, in me douete collocare tutti gl' affetti.

Ern. Tanto prometto alla M. V.

Fer. Quando V. M. comanda, partirò ogni volta.

Rè. Nò. L' allegrezze delle mie nozze, fa ottenervi il perdono, se troppo ardiste di formontar in alto, collocando i vostri affetti nella Principessa.

Fer. Sire, giuro à V. M. per quell' honore, che deue professare vn Cavaliero, ch' è la più sensitiua cosa, ch' habbia l' anima mia, che mai più non oserò di riuolger gl'occhi verso la Principessa, anzi potrò dire della nuoua Regina; mi prenderò esilio da questi Stati, anderò in luoghi remoti anche al Sole istesso, che penetra le più profonde cauerne. Se V. M. mi lascia la vita, sarà vn dono della sua magnificenza; onde ad ogni respiro hauerò occasione di ricordarmi di V. M. che per molto ch' io ardissi, seppe compatirmi.

Rè. Terminate i vostri detti, non dite d'auantaggio, vi compatisco al viuo, perche sò per esperienza quanto possa la bellezza d' Ernelinda in vn cuore, che se ella non fosse mia, non sarebbe d' altri che vostra.

Fer. Prosperi il Cielo V. M. che così bene sà imitar gl' attribuiti del Cielo nell' essere à tutti benigno, e fauoreuole.

Rè. Regina Ernelinda, vorrei, che voi rinchiudeste nel seno la gioia, che proua il mio Cuore.

Ern. Mio

Ern. Mio Sire, ella m'ingrandisce à rendermi degna d'esser sua Consorte, ch'io possa credere di prouare i medesimi affetti, che proua il suo Cuore, già, che di Marito, e Moglie deuno esser indistinti i cuori, & vniformi i voleri.

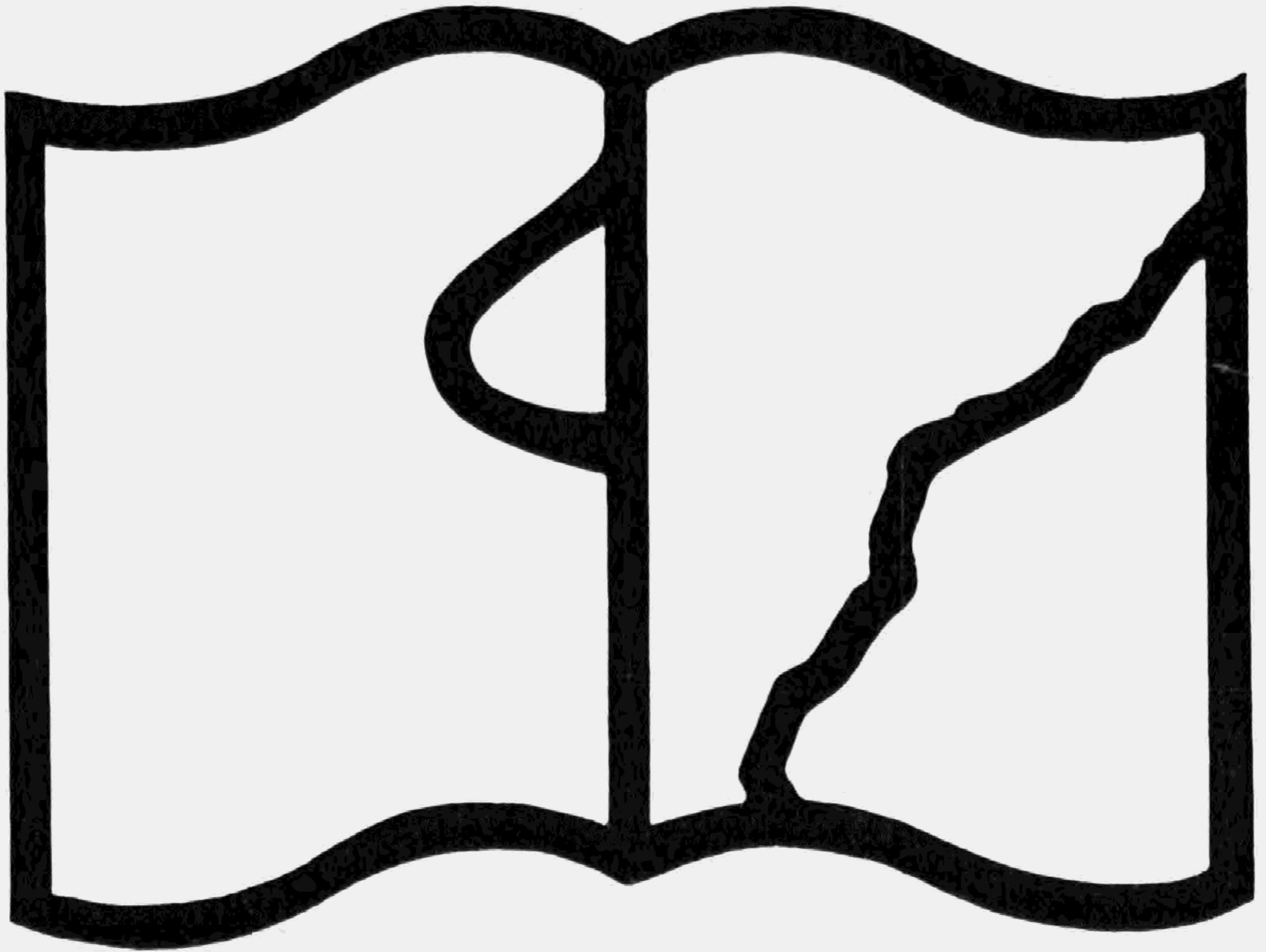
Rè. Siete altrettanto saggia, quanto bella; ritiratevi amata Consorte, e voi Ferramondo seguitemi; mi vi dichiaro parziale, e di hauer con voi genio particolare.

Fer. Quanto è in me, tutto è consagrato all' infinito merito di V. M.

S C E N A S E S T A.

*Si muta la Scena in Sala Reggia.
Gabinetto solo.*

Gab. **O** H, oh bisogna, che il Padrone vada da vn Calculatore, che gli faccia il conto del Salario, ch'ha d'hauere di sett' hore in circa, che è stato Segretario della Principessa; eh si vedeua, ch'ella non poteua durare. Il poueretto si credeua di fare à Dama, & hà fatto à i Scacchi, & il Rè gl'ha preso la Dama, e gl'ha dato scacco matto. Horsù manco male tornerò pur à riuidere le camerate antiche; & hauerò da raccontare qualche cosa, anzi io hauerei caro per la strada, rompermi vn braccio, ò vna gamba, per poter dire io la scampai, & hora la racconto. L' hauer sentito dire vna volta, che bisogna hauer passato gl' Alpi, chi vuol saper qual-



Testo Deteriorato

qualche cosa; mi fece risolvere d'abbandonare il Patrio Nido. Hora bisogna tornarui; io haueuo lasciato di far il Ciauatino, e bisogna, ch' io lo facci ad ogni modo, perche mi tocca battere il taccone. Ma ecco quella bestia di Ghiribizzo; il suo ceruello strauagante m' andaua assaiissimo per l' humore. Voglio con lui fare le dipartenze.

S C E N A S T T I M A.

Ghiribizzo, e Gabinetto.

Ghi. **O**H tutta la Casa è lottosopra, per l' allegrezza delle Nozze; solamente la Principessa non è chiara. Ride ella, ma si conosce, che dentro è chi la pesta. Oh ce ne tante, che dicono di sì, e poi vorrebbero, che fosse di nò.

Gab. A Dio Ghiribizzo.

Ghi. A Dio, e buon anno.

Gab. Oh gran cosa, che tù non parli, che non dichi spropositi.

Ghi. Chi dice spropositi?

Gab. Tù.

Ghi. Deuo forse hauer detto, che tù eri vn huomo da bene.

Gab. Se tù hauessi detto questo, haueresti detto la mera verità; e verità anche dirò io, se ti dico, che tù hai il ceruello leggiere, perche non vi è nel tuo capo il pelo del Ceruello.

Ghi. L' haueua ben pesante mio Padre, & à me

me lo lasciò, ma però con pauore potessi entrar in possesso dell' heredità, e non quando pigliauo moglie, perche all' hora la mia testa diuerria graue, e pesante.

Gab. Il Cielo ti conceda cotesta gratia, ma à me rincresce, che non potrò vederti quei beitrofei, che tù dici.

Ghi. Oh perche bestia? Io haueuo fatto pensiero, ohe tù fossi il primo à mettermi in possesso dell' heredità.

Gab. Non potrò seruirti perche deuo partire.

Ghi. Ohibò.

Gab. Bisogna ch' io muti Cielo.

Ghi. Voi mutare il Cielo, ma perche? e che t' hà egli fatto.

Gab. A me non hà fatto niente; sì è bene dimostrato contrario al mio Padrone, si che bisogna, che noi ce n' andiamo in altra parte, & ecco, che già si comincia a far fagotto.

Ghi. O che ti venga la rabbia poueraccio; tù m' hai fatto venire le lagrime fino sù la punta de' piedi, e poime ne sa male, perche deui partire in tempo di nozze.

Gab. Chi è nato all' infelicità, non può provare vn momento felice. Pazienza.

Ghi. Di gratia voltati in là, non mi guardare con cotesto viso addolorato, tu mi fai tutto intenerire. Di te me ne scoppia il cuore, ma che il tuo Padrone se ne vada l' hò à caro perche se bene egl' era seruo, l' haurebbe presa fino cò la Padrona, & haurebbe procurato di farla rimanere al disotto.

Gab.

... quello le sue pazzie, à me non
... ca, perche ogni stanza al valent'huo-
mo è Patria.

Ghi. Io veramente fratello se te l'hò à dir
giusta, hò fatto vn pò, pò di spia.

Gab. Eh non me ne marauiglio, perche hog-
gi giorno v'è più spie, che huomini da be-
ne, e chi non bada à i fatti d'altri, non è sti-
mato buono à saper fare i suoi. Mà che hai
tù hauuto, che dire del mio Padrone?

Ghi. Oh, oh, che faceua l'innamorato, e lo
spassionato della Principessa, e quel ch' è
peggio, e non è di dire, che si riserraffero
in Camera, che sarebbe stato manco male,
perche non farebbono stati visti, ma in pu-
blico, & anco in mia presenza.

Gab. Poteui compatir bene quel pouero Gio-
uane, e non metter questo scandolo; ca-
gion, che egli si muoia di dolore; ma ta-
ci, ecco gente, ritiriamoci.

Ghi. Ritirati tù, che sei bandito, io posso andar
col viso scoperto, doue nò son conosciuto.

SCENA OTTAVA.

*Filandro, Conte Odoardo, Gabinetto,
e Ghiribizzo.*

Con. **C** Omandò il Rè, che si apprestaffero
gl'arredi Reali, per l'incoronatio-
ne della nuoua Regina, perche anco egli
ben presto si sarebbe trasferito a ritrouare
la Principessa.

Fil. Deue partecipare il suddito de' i gusti del
suo

suo Sign. io nondimeno, non posso al viuo
rallegrarmi di queste nozze, poiche mi pa-
re, che il Fato à dirittura contrasti nel Rè
per le viue persuasioni, che gli habbia fatte
la Regina, non s'è mai potuto leuar di fan-
tasia questo mal nato Ghiribizzo.

Ghi. Costui hà conosciuto mio Padre, mia
Madre, & è informato di tutto il parenta-
do. Che mal nato? Son nato bene, perche
son nato nell' Olteria.

Fil. Bisognaua apena nato torli la vita.

Ghi. Vh brutti consigli.

Fil. Ne lasciarlo tanto crescere, che egli di-
uenisse così fiero, & indomito.

Ghi. M'hà preso per mulo di sicuro, che cosa
fa l'esser in concetto di persona fiera, e bi-
zarra.

Con. Veramente il desiderio sfrenato d' vna
passione amorosa, perche può portarne à
precipitose resolutioni, deue esser subito
estirpato ne si deue lasciar prender posses-
so nel nostro cuore à nissuno traboccheuo-
le affetto; ma dall' amoroze bisogna velo-
cemente fuggirne, secondo il detto di quel
saggio Poeta.

Chi mette il piè sù l' amorosa pania.

Cerchi ritrarlo, e non v' inueschi l' ali.

Fil. E con ragione, poiche non è douere la-
sciarsi prender dall' esca d' vn amorosa paz-
zia; ond' hebbe à soggiungere il medemo
Poeta.

Che non è altro Amor, se non infania,

Al giuditio de' Sauì vniuersali.

Con. Mà però voi foste Amante.

Fil. Offeruai anche il consiglio di non m' inoltrare in maniera, ch' io non potessi ritrarne il piede.

Con. Faceste da prudente, perche, è proprio vna bestia colui, che si tien nascosto nel seno l'amoroso fuoco.

Ghi. Vna bestia colui, che si tien nascosto? Parla di me; mi voglio lasciar vedere. Ben trouati miei Signori.

Con. Oh Ghiribizzo, giungi à tempo, vattene alle stanze della guarda robba, di al Maggiorhuomo, che apprestì gl' addobbi per l'incoronatione della nuoua Regina.

Ghi. Io vado Signori. Non sò se potrò tanta robba, che non fò il facchino. Anderò, e menerò quest'altro forfante, come V. S. si contenta.

Con. Fà quello t'aggrada, mà spacciati tosto.

Ghi. O in questo, ò in cotesto son quì hor hora. Vientene sciagurato.

Gab. Intendo per discretione; andiamo doue ti piace. In tanto potrei trouare il mio Padrone.

Con. Con chi lasciate, ò Signor Filandro, il Rè?

Fil. Era con quel Segretario della Principessa, il quale voleua, che partisse dal suo Regno, e sapete, che voi ne formaste la Carta indirizzata ad Ernelinda; pareua, che il Rè menasse fmania contro di lui, & in vn subito è diuenuto piaceuole in maniera, che tutto l'odio s'è cangiato in amore, e tutta l'ira conuertita in beneuolenza, è non e

ancora vna giornata che serue. Dio voglia, che non si lasci indietro i seruitori antichi di questa Corte.

Con. Il nostro Rè hà forse conosciuto il merito di questo Cavaliero, e per questo vuol dargli il condegno premio; non lasciate, ò Signor Filandro, che v'entri l'inuidia nel Cuore, e nella bocca la mormoratione.

Fil. Cotesta robba è da Cortigiani appassionati, e non da me, che sono indifferente ad ogni cosa; mà già torna Ghiribizzo, scorgo comparire le supellettili proposte per la Reggia funtione.

Ghi. Andai, corsi, volai, chiesi, comandai, parlai, domandai, & è in ordine per V. S. il tutto.

Gab. O non mi dà già l'animo di parlar à me in questa forma.

Ghi. Oh figuro; questo è stile Lecconico.

Gab. Laconico vuoi forse dir bestia.

Ghi. O tù sei il gran adulatore.

Gab. No alla fè, non ti dissi bestia per adular ti, mà per dirti il verò.

Ghi. Oh pensa se vn huomo come te, sà dire il verò.

Con. O là, che contrasti son quelli? Tacete.

Ghi. O là, taci impertinente.

Gab. O quant'obligo hai à questi Signori.

Ghi. Lo sò, lo sò, perche se non vi fossero, farebbono pugni nel viso à dirittura.

Gab. E qualche piè nella pancia di sopra più.

Ghi. O là, taci arrogante.

Fil. Ecco il Rè: ben si conosce, che anche

in mezzo dell'allegrezze, v'è vn non sò che che lo perturba.

Con. Disponete qui il tutto per ordine, e ritirateui.

Ghi. Volontieri, staremo alla lontana.

SCENA NONA.

Rè, Ferramondo, & i medemi.

Rè. **N**on scorge l'horà di giungere impatiente il piede, doue stà del continuo amante il mio Cuore; dico della bellissima Ernelinda, nella quale scorgo restar appagata ogni mia brama.

Fer. Non è stupore, ò Sire, imperoche quanto di vago produsse la Natura, e quanto di bello inuentò l'Arte, tutto è rinchiuso in quell'oggetto diuino.

Rè. Oh miei fidi, hoggi esulterà questa Reggia. Duca, Filandro, miei carissimi, v'invito alla gioia, vi chiamo all'allegrezza.

Con. Nel vedere V. M. lieta, e gioconda, non hò ancor io in me alcuna parte, che non sia animata dal giubilo.

Fil. Et io, ò mio Sire, scorgendo lei in vna calma di gioie, lascio correre il mio Cuore à far dolce naufrago in vn pelago d'allegrezze.

Re. Gradisco in estremo i vostri affetti, e molto ve ne ringratio, conoscendoli prodotti dalla vostra amorevolezza, altrettanto ossequiosa, quanto cordiale, e sincera. Duca chiamate la Principessa.

Con. Va-

Con. Vado, ò mio Sire.

Rè. Ferramondo per segno, che à voi riuolsi le mie affettioni, fondandole sopra le vostre buone qualita, vi dichiaro mio Cameriero, voglio, che sempre in questa Corte conleguiate posti maggiori.

Fer. Mio Sire per tersa, che sia l'eloquenza, resta nondimeno da gl'inaspettati accidenti, e smarrita, e confusa. Io non hò voce per render à V. M. gratie, perche restai sommerso dalla corrente de' tuoi fauori.

Rè. Filandro, voi sete dichiarato Maggio Domo della Regina. Le vostre attioni sempre virtuole vi portano a premij douuti.

Fil. Non renderò gratie à V. M. perche tutte le gratie, che hò in me, sono suoi doni, onde rendendo le gratie, le renderei cose sue.

SCENA DECIMA.

Conte, Ernelinda, & i Medemi.

Con. **V**enite, ò Regina, venite a godere quella sorte, alla quale v'invita fauoreuole il Cielo, che a voi fù largo dispensatore di tanti meriti.

Ern. Il lodare vna Dama è cortesia di Cavaliere. Vi ringratio Sig. Duca.

Rè. Bella Ernelinda, non restate marauigliata s'io con le parole non vi esprimo i concetti del cuore, poiche tolsi l'anima alla lingua, per darla à gl'occhi, che son tutti intenti à mirare, & ammirare le vostre

bellezze.

Ern. La mia bellezza qualunque si sia, non hà maggior premio, se non l'esser cosa vostra, onde se voi per bella mi celebratē, in voi medesimo con gentil riflesso ritorcete le lodi.

Rè. Non posso far di meno di non riuerire, e lodare l'originale di quella bellezza, di cui per man d'Amore ne porto scolpita l'immagine nel petto.

Ern. Et io deuo inchinarmi à quel Cielo amoreuole, dalli cui benigni altri scendono in me fortunatissimi influssi.

F. Quella fronte, che fù creata Maestosa dalla Natura, quel capo, ch' hà per crine vna massa d'oro, era ben douere, che fosse circondato d'alloro d'vna Reggia Corona.

Ern. Il peso d'vna Corona Reale è di tal grauezza, che farà star sempre china la mia fronte per richinarla à V. M. in segno della douuta riuerenza.

Rè. La vostra bellissima mano, che per la candidezza temprà di purissimo argento, era ben douere, che fosse destinata à sostenere vn Scettro d'Oro.

Ern. La mia mano, che voi confessate d'Argento aggrauata da vno Scettro d'Oro, m'insegna, che le mie operationi deouono esser tutte d'argento, e d'oro, cioè a dire, schiette, e pure.

Rè. Mà per testimonianza hormai della mia purissima fede, ecco vi porgo questo Circolo d'oro.

Con. Mio

Con. Mio Sire mi perdoni la M. V. se troppo ardito mi rende la mia diuota offeranza, non mi par conueniente il dar principio a questa Real cerimonia, senza l'interuento della Regina.

Rè. Fù saggio, & auueduto l'auniso. Si chiami a parte de' nostri gusti anco la Regina, acciò fra tante voci di gaudio ripiene non si sentano di duolo.

S C E N A V N D E C I M A.

Cassiopea, & i Medemi.

(Grida di dentro)

Cas. **V**H puerina, aiuto, soccorfo

Rè. Ohimè, che voce lamenteuole, e dolorosa mi giunge all'orechie?

Ghi. Ahimè, la voce di mia Madre, vñ puerina la si deue esser sconcia.

Cas. Oh ell'è morta; vñ chi l'hauesse creduto, ch'ella hauesse hauuto tant'ardire?

Ghi. Oh Mamma mia, voi non siete già pericolosa, non è vero?

Cas. Spericolata sì per la gran paura.

Rè. Che cosa è stata?

Cas. Sì, voi siete stato cagione d'ogni cosa. Leggete, leggete questa lettera.

Rè. Ohimè, che inchiostri son questi?

Cas. Inchiostro di Sangue tolto dal Calamaro di vna ferita, ch'ella s'aperse nel seno.

Rè. Ohimè, che mi narri? Sì ferì la Regina?

Cas. La puerina pianse vn pezzo, e poi disse il male è fatto, facciasi la penitenza, e così det-

E 4

si det-

si detto con vn pugnale si percosse il petto, e raccolto del sangue bollente in vn vaso, tenendo con la sinistra chiusa la ferita, scrisse con quel sangue cotesta lettera, e mi disse, che io la portassi a V. M. auanti, che sposasse Ernelinda; poi apertasi di nuouo la ferita, e data si vn'altra pugnata nel Cuore, la pouerina hà fatto fardello, e se n'è andata all'altro Mondo.

Rè. Ohimè, che infaulto accidente in tempo così lieto; Ahi che pur troppo è vero, che l'estremità del gaudio occupa il pianto. Mi suela forse questa Carta quello, che con tanta segretezza mi tenea sempre celato la Regina.

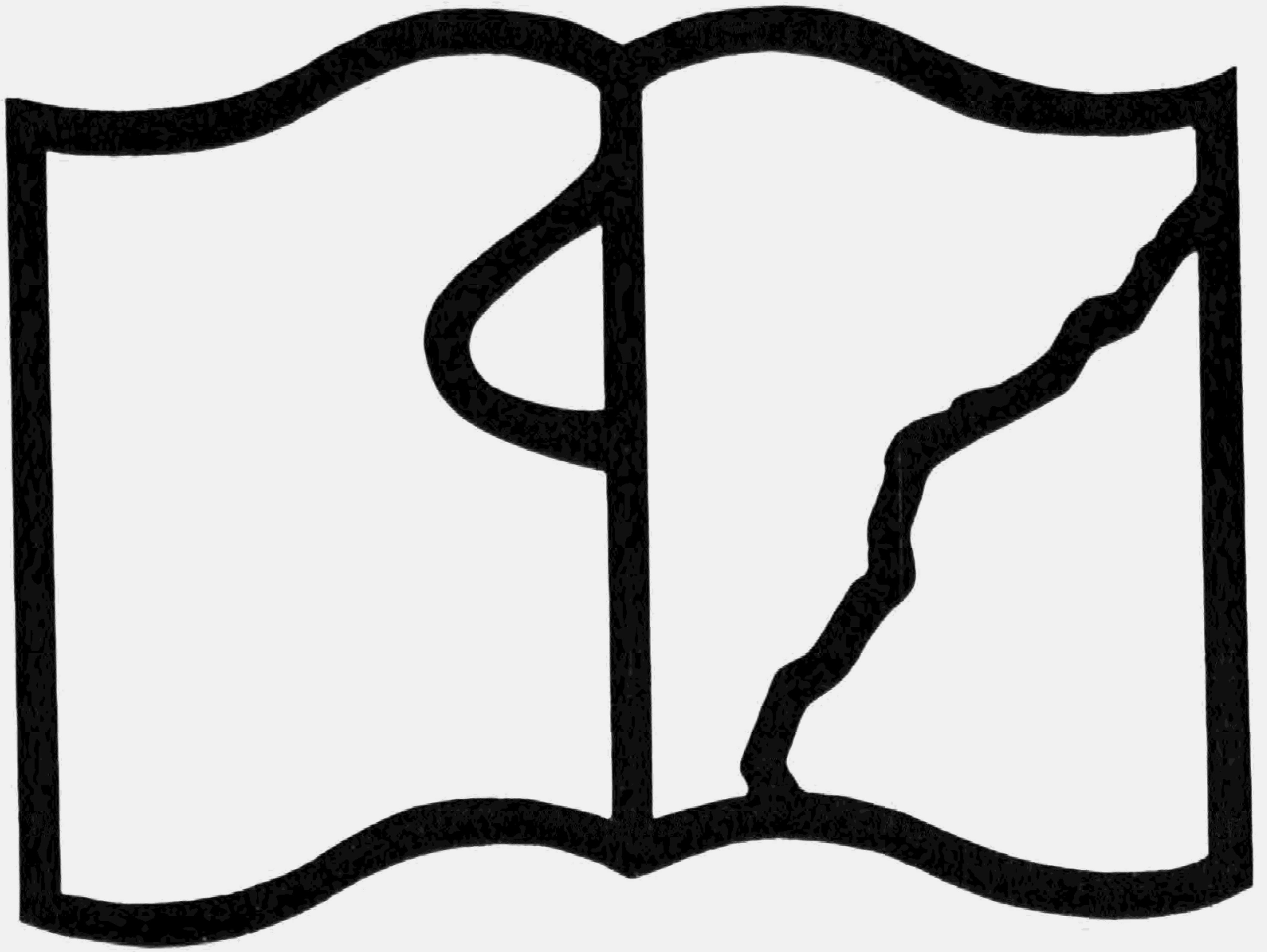
Lettera scritta con il Sangue.

Ad Enrico Rè, Isabella la Regina.

Chi hebbe l'animo pieghenole à cōmetter errori, habbia costante la destra in emendar gli. Ti scriuo col'l sangue, perche non era bastante l'inchioistro a palesare errori così enormi. Il Cielo ti fece venire Amante d'Ernelinda, perche non andassero impuniti i miei falli. Non la prender, perche non può esser tua, per esser troppo tua: leggine la cagione. Clodomiro Rè d'Inghilterra, che fù il tuo Genitore, passò cō me alle seconde nozze in tempo, che tu d'vn anno haueui già varcato il terzo lustro. Il medesimo giorno, ch'egli passò alle seconde nozze fù assalito da vna subita infermità, che lo dichiarò fallito nel sodisfare à i debiti d'Imineo. Io considerandomi Sposa senza Marito, cominciai ad accarezzarti con affetto

fetto più, che di matrigna, tu in tanto trasportato dal furore giouanile ti discopristi Amante d'Adraffa mia Cameriera, per opra di lei inuitato a godere i frutti de i tuoi Amori, vsurpasti, non volendo, il Talamo al Genitore, e meco giacesti. In breue riconobbi i testimonij delle mie colpe nelle tumidezze del Ventre, che celar procurai. Diedi furtiuamēte alla luce dui gemelli, vn maschio, & vna femina. La femina consegnai al Prencipe di Norforc, dicendogli esser cosa a me cara; ne più oltre gl'aperfi i miei segreti. La riceuete il Prencipe, perche era senza successione, l'adottò per glia, e doppo la sua Morte la fè succedere nel Principato. Questa è la Principessa Ernelinda, che non può esser tua Sposa, pe esser tua Figlia.

Ohimè sono stordito, che senti, oh Enrico! Son larue, son fantasime, son sogni, son ombre quelle, che t'offuscano la mente. Haueua ragione la Regina a non mi palesar la causa, per la quale non poteua esser mia Ernelinda, s'era la causa così abominuole. Lauò con Regio sangue la macchia di quest' errore, & io volontier farei l'istesso, se fossero stati voluntarij miei mancamenti. Oh mia bella Ernelinda ti perdo, perche ti trouo; trouando ti figliola, ti perdo Sposa. Oh carta prodigiola con gran ragione scritta col'l sangue, già, che doueui esser palefatrice di fatto così empio, d'errore così essegran



Testo Deteriorato

do; Piango, oh Regina, la tua morte, ma se più si fosse ritardata; Oh Dio quale inconueniente seguia; Ah sentiuo ben'io con stimoli troppo vehèmenti portarmi all'amore d'Ernelinda; la Natura richiedea il suo debito. Ernelinda figlia, amata figlia. Oh Dio?

Ern. Mio Padre, e mio Rè, rimango così attonito dall' atrocità di nuoua così inaspettata, che lo stupore, che mi ha fatto rimanere il Cuore oppresso nel seno, mi tiene anco impedita la lingua, ch'io non posso formare ne anco vna sol parola. Mia Madre era la Regina, Regina Madre di mio Padre? Stordisco, trafecolo, mi confondo, mi perdo del tutto.

Fil. Con troppa ostinatione occultò sempre la Regina le cause, per le quali non doueua la M. V. proseguire gl'amori verso Ernelinda. Me le figura grandi, e di non poca consideratione, ma non me le farei mai immaginate così strane, e strauaganti.

Con. Come deuoto suddito, mi rallegrauo delle Nozze di V. M. ma viua il Cielo, vi preuedeuo intoppo, scorgendoui l'ostacolo della Regina, ma non credeuo già, che le potesse distornare vn'inconueniente sì grande.

Per. Sire vna Reggia prudenza, per qualunque accidente, che sia, benche infauito non deue restare oppressa. Comisse la Regina, come debole, vn errore; come generosa lo seppe castigare, non può V. M. esser Sposo d'Ernelinda, può ben come

Pa-

Padre amoreuole, trouarle vn Marito di suo gusto, si che non s'interrompa l'allegrezza delle Nozze, ma si faccia Sposa Ernelinda.

Rè. Mi conuincono le vostre ragioni, e son ricordeuole di quello, che vi dissi, che se Ernelinda non poteua esser mia, non farebbe stata se non vostra. Vi concedo Ernelinda in moglie. E figlia d'vn Rè, tanto vi basti, per insinuarmi nella mente, in qual forma vi douete contenere in questo matrimonio. Ve ne contentate figlia?

Ern. Depositi ne' voleri di V. M. tutti i miei arbitrij, si che solo mi contento di qual ella si compiace.

Rè. E voi, che ne dite Ferramondo.

Fer. Dico, che hora mi accorgo, che i Rè partecipano del diuino, poiche vedo, che hanno vigore di render vn beato, con ammetterlo al possesso d'vn Cielo. Siete mia, ò bella Ernelinda. Oh fortuna ferma la tua ruota, perche non hò più che desiderare.

Ern. Siete mio, ò mio Ferramondo. Oh fortuna ferma la tua ruota, perche non hò più che desiderare.

Fil. Confesso il vero, che sento il mio cuore agitato da vehemente passione dell'inuidia.

Rè. Rallegrateui, ò miei amoreuoli con la Sposa nouella, che penso, senza punto ingannarmi, ch'abbia sortito d'hauer vn Marito dotato di tutte quelle heroiche attioni, che possano rendere riguardeuo-

E 6

le

le vna persona qualificata .

Con. Io me ne rallegro così al viuo, che vorrei poter trasmettete l'anima sù la cima della lingua co' i sentimenti allegri del giubilante mio Cuore .

Fil. Et io ancora molto me ne rallegro; duolmi solo, che per la parte di Ferramondo non possano i suoi Genitori palesare in questo caso le loro allegrezze; poiche venne incognito in questa Corte, e prima che si sappiano i suoi natali, s'è saputo esser diuenuto sposo della figlia di vn Rè .

Re. V'intendo, voi volete tacitamente oppor- mi nota d' incauto; mi costrinse la parola Reggia à queste resolutione, e poi credo, che Ferramondo habbia natali proportio- nati all'indole che porta .

Fer. Parlò sensitiuamente Filandro, e ben potea farlo alla presenza del Rè . Sire per palesarni, quale io mi sia, gli dirò esser figlio del Marchese Filiberto Gouvernatore di Licestre, tanto grato à questa Corona .

Fil. Seppe fare in modo, che mi tolse la bellezza adorata, & hora mi vuol render priuo del Genitore. Il Marchese Filiberto Gouvernatore di Licestre è mio Padre, ne so che habbia hauuti altri figli .

Cas. Vh state cheti in buon' hora; si legga tutta la lettera, che forsi dirà qualche cosa anco di questo, perche quando la pauerina scriueua, le sentij nominare il Marchese Filiberto .

Rè. Saggio auuiso, perche anche à me rima-
neua

neua la curiosità d'intendere, che fosse dell' altro mio figlio . Qui rimasi di leggere . Oh Dio, queste note di sangue mi fanno sempre imaginare accidenti infaulti, euenti strani .

Ripiglia à leggere la Lettera .

L'altro tuo Figlio mandai a custodire in Licestre al Marchese Filiberto di quella Gouvernatore, al quale, per esser stato mio confidentissimo, apersi tutto il segreto. Fù il mio parto chiamato Ferramondo, & è quello istesso, che serue di presente la Principessa anche egli di lei Amante; si che procura, o Rè, che doppo le Nozze del Padre, non rimanga moglie d' vn fratello .

Ohimè, ohimè, oh Dio, che farà ?

Ern. Rimango morta .

Fer. Et io se non prouassi intensissimi dolori, non crederei esser viuo .

Cas. Quest' è giorno di merauiglie, e di stupori .

Fil. Et anco ripieno di tante falsità, ch'io spero trà esse di vedere rauuiuate le mie speranze .

Ghi. Che sì, che tira al più trè .

Gab. O pouero Padrone, gl' hanno tolta la Moglie prima, che finiscano di dargliela .

Cas. Vh pauera ragazza, ella voleua bene a quello, & hora bisogna, che ne pigli vn' altro, ma la voglia delle Donne è come le banderole di camino, che si voltano ad ogni vento .

Rè. Ferramondo tù mio figlio ? Tù fratello d' Ernelinda ? Anco tù l'amasti con affetto
amo-

amoroso, hora la deui amare con affetti fraterni. Oh Cielo à quelle strauaganze mi hai riseruato?

Fer. Sire, e Padre; Spofa, e Sorella; mio Rè, mia Principessa, compassionate i miei casi, poiche perdendo Ernelinda come Spofa, resto morto, ma acquistandola, come sorella, torno à goder la vita, ma vna vita piena di confusione, e di trauagli.

Ghi. Oh, che gli par poco d'esser figlio d'vna testa Cornata?

Gab. Coronata, ceruello di fugaro.

Ghi. Basta, non habbiam fatto l' A fin' a l' F, ma t'ù sei con effe.

Fil. Sire, frà tante nouita germogliarono i miei vecchi amori verso la Principessa, due volte restarono deluse le mie speranze, & altrettanto le hà rauuate la sorte per non impedire il corso alle incominciate allegrezze. Ardirò rinouarle quelle istanze, che le feci poco dianzi, che mi conceda per Conforte Ernelinda.

Ghi. Stà à vedere, che questo diuenta suo Zio, mi vò saluare per non vederne più.

Gab. Io credo, che sia l'anno bestiale.

Cas. Oh queste saranno buone mosse, perche alle trè si corre il Palio.

Rè. Hò fatto breue riflessione alla vostra domanda, la ritrouo accompagnata da tutte le conueneuolenze; perciò per non mi discostare dal giusto, concorrendoui la volontà di Ernelinda, è vostra moglie.

Fil. O mio Rè, ò mio Nume, quante gratie vi deuo? Proferite, ò bella Principessa, ò
la

la sentenza della mia vita, ò della mia morte.

Ern. Ferramondo siete mio fratello eh? Non potete esser mio Sposo.

Fer. Legge di Natura lo vieta.

Ern. Oh Dio mi state sù'l Cuore.

Fer. E voi sù l'anima.

Ern. Hò ben caro; ò Ferramondo, che siate mio fratello, ma quanto haurei più caro, che voi non foste.

Fer. E follia opporsi alla violèza del destino.

Ern. Mio Ferramondo, già, che non potete esser mio, vi contentate, che io sia di Filandro.

Fer. Il Rè vi diede il consenso, come Padre, & io mi sottoscriuo come fratello.

Ern. Filandro son vostra.

Fil. Oh me à pieno felice; penso morir d'affanno.

Rè. Oh quanti strauaganti accidenti in queste Nozze;

Ern. Oh quante volte hò hauuto à cangiar gl' affetti.

Con. Oh questi sono decreti imperscrutabili del Fato.

Ghi. Con le buone in mal' hora; aspettate che adesso, adesso farò l'imbasciata.

Con. Qualch' altra nouita, che farà mai?

Fer. Per me non può esser di peggio;

Ern. Son auezza à i colpi di fortuna.

Fil. Ohimè sento vn non sò che, che mi perturba il Cuore.

Gab. Qualch' altro Parentado.

Ghi. Gl' è vno, che dice, ch' è Ambasciatore

re di Cesta, che ne sò io? Dèlla Cesta.

Canestra par à me, io non l' intendo.

Rè. Duca vedete chi sia.

Con. Corro veloce.

Rè. Sarà qualche d' vno de gl' ambasciatori, che nella mia assuntione alla Corona, vengono a presentarmi l' obbedienza douuta.

S C E N A D V O D E C I M A.

Et Vltima.

Conte, Marchese Filiberto, & i medemi.

Con. **S**ire è il Marchese Filiberto Gouvernatore di Licestre, che viene spedito come Ambasciatore da quegli Stati.

Rè. Introducetelo.

Fil. Il mio Padre, ò come giunge à tempo.

Fer. Il mio creduto Genitore, oh quanto hà da rimanere confuso?

Ern. Il mio suocero è di mestieri, ch' i o mi disponga à riceuerlo.

Mar. Piego le ginocchia all' augustezza di quella M. che hà per confine il Cielo istesso, e m' inchino riuerente à quella Reggia fronte circondata da Lauri così felici, che faranno godere à questi Regni il Secol d' oro. I Popoli di Licestre, e di tutti quegli Stati circonuicini, sopra de' quali mi porse per ben gouernargli lo Scetro d' Aitrea il vostro Genitore, espressamente quà mi spedirono, acciò, ch' io douessi offerire alla M. V. cordial Vassallaggio di perpetua obbedienza, e che io douessi in

lor

lor nome prestarle il giuramento di perpetua fedeltà. Rimanga seruita la grandezza d' vn Rè di riceuer quest' affettuose dimostrationi, e di gradirle, come prouenienti da Cuori de i più fidi Sudditi, che si riserrino nell' ampio giro del suo fortunatissimo Regno.

Rè. Nella vostra lingua scorsi i Cuori de i Popoli à me soggetti. Se faranno fedeli, come voi foste fecondo, faranno sudditi così cortesi, che non lascieranno mai luogo, onde si possa dubitar della lor fede. Doppiaamente grato ci è stato il vostro arriuo, perche veniste in tempo di Nozze; già che è maritato Filandro vostro figlio alla Principessa Ernelinda, che per vna lettera da mia Madre scritta, hò scoperto esser mia figlia.

Fil. O quanto lieto v' accoglio?

Mar. E chi cagiona in tè cotesta allegrezza?

Fil. L' esser Spolo d' Ernelinda,

Mar. Puoi deborla a tuo talento, già, che non può esser tua la Principessa.

Rè. Oh Dio che sento? Oh pouera Ernelinda, che farà di tè?

Fil. Padre ditemi almeno la cagione.

Mar. Non mi chiamate più Padre; poiche essendo scoperto il segreto. Io Sire, deuo appellaru i, già, che siete figlio al mio Rè, e Ferramondo, e non Filandro è il vostro nome.

Fer. Come, come?

Mar. Dico, che Ferramondo, e non Filandro

dro

dro egli si chiama, si come voi Filandro, e non Ferramondo v' appellate.

Fer. Oh Cielo che sento? respira l'addolorato mio cuore.

Ern. Oh che sì, che tornerete mio, Ferramondo.

Mar. Adesso vi svelo l'arcano, discoprirò il tutto. Mandomi la Regina Ferramondo, perche io douessi alleuarlo, ma considerando poi, ch'io haueuo vn mio proprio figlio, pensò di leuarmelo ad effetto, che io potessi riuolgere verso del suo Ferramondo tutti gl'affetti; me lo chiese però in Paggio, destinandolo a i seruij del Rè, in tempo, che egli non haueua se non cinque anni. Io considerando la domanda della Regina, e facendo riflessione alla picciola età del figlio non volsi altrimenti mandarlo alla Corte, poiche me l'impedì l'amore Paterno, il quale m' insegnò, ch' in quel cambio io douessi rimandare il figlio della Regina sotto nome di Filandro, si come feci; sì che voi Filandro, siete Ferramondo, e voi creduto Ferramondo siete il mio Filandro. E questa, Sire, e veracissima Historia.

Rè. Si sono scoperti in questo giorno stratagemmi non ordinarij della fortuna. Hors' Ernelinda tornate ad esser Moglie del finto Ferramondo, e del vero Filandro.

Fer. Mio vero bene, ecco che pure girò tanto fortuna la sua ruota, che si fermò in punto propitia. Son vostre Sposo mia Vita.

Ern. Che

Ern. Che? Così parla il Segretario con la Padrona?

Fer. Eh? adesso siamo del pari.

Ern. E vero mio bene, siamo vguali, anzi più tosto farò sempre vostra serua.

Fer. Mia Serua? O là seruite, e tacete.

Ern. Sì, sì, intendo, questi sono rimproveri, ma lodiamo il Cielo, che sortirono i nostri amorosi fini, così felici.

Fer. Di gratia non parliamo più, che non si guastassero vn'altra volta.

Ghi. Vò ben parlar io, e dire, VIVA LA MOGLIE DI QUATTRO MARITI.

Fine del Terzo, & vltimo Atto.



*Vid. D. Inuentius Tortus Cler.
gul. S. Pauli, Pœnit. in Metropol.
Bonon. pro Eminentissimo, ac
Reuerendissimo Card. Archiep.
& Principe.*

Reimprimatur.

*F. P. Hieron. de Gar. O. P. Mag.
& Vic. Gen. S. Off. Bonon.*